

Atti del Seminario CHE “GENERE” DI COOPERAZIONE?

Roma, 6 marzo 2008

Apertura dei lavori

Silvia Macchi, Coordinatrice CIRPS/SPED, Sapienza Università

Ci sarà nel primo pomeriggio un approfondimento e poi un momento ufficiale con i rappresentanti del governo momentaneamente ancora in carica, verso le 5,30.

Ci regoliamo cammin facendo su come organizzare i lavori.

Abbiamo pensato nello sviluppare questo rapporto sulle politiche di genere nella cooperazione allo sviluppo in ambito italiano, ci siamo imbattute molto spesso in dei nodi che necessitano un approfondimento che vada oltre il resoconto su quanti soldi spesi, come, insomma la raccolta dei dati disponibili. Ci sono molte questioni e noi ne abbiamo individuate per questa tavola rotonda solo alcune rispetto alle quali si può dire che gli stessi movimenti delle donne non hanno una posizione univoca.

ed è per questo motivo per cui la parte certa di rapporto verrà presentata un po' più tardi e invece vorremmo partire da questa parte più incerta ma anche più stimolante attraverso la tavola rotonda.

Le questioni e le persone che vedete a questo tavolo sono persone che ci hanno accompagnato ed hanno notevolmente contribuito all'elaborazione del rapporto e alla riflessione che c'è sotto per una storia di rapporti che è datata di alcuni anni per alcune e più recente con altre.

Prima di presentarle vorrei dare la parola un momento a Beatrice Costa di Action Aid che è una delle curatrici di questo rapporto poi introdurrò le relatrici che abbiamo al tavolo.

Beatrice Costa, Policy Officer ActionAid

Buon pomeriggio a tutte e tutti, lavoro ad Action Aid (da qui in poi AA, n.d.r.) e volevo darvi il benvenuto anche da parte di AA, non dirò molto ora proprio perché la seconda parte insieme a Barbara cercheremo di presentare il lavoro nello specifico.

Qualche nota tecnica. All'interno delle cartelline che avete ricevuto trovate la versione in formato cd del lavoro di ricerca. All'ingresso ci sono molti materiali che sono solo in consultazione.

Gli atti di questo seminario sono in via di registrazione, saranno presto disponibili.

Volevo dirvi che il rapporto di ricerca viene presentato oggi in una versione seminariale, questo ci tengo a dirlo perché le persone interessate possono farci avere note, segnalazioni, suggerimenti, ecc. proprio perché andremo in stampa con la versione ufficiale una volta che sono stati condivisi con voi i risultati del lavoro

Grazie e buon lavoro

Silvia Macchi

Specifichiamo che il rapporto è autofinanziato e indipendente. Lo abbiamo realizzato grazie agli sforzi congiunti e con pochissima spesa da parte di AA e il Cirps.

Andiamo a questo discorso di approfondimento dei nodi che a nostro avviso hanno bisogno di ulteriore riflessione perché in qualche modo mettono in discussione alcuni grossi presupposti della cooperazione

allo sviluppo e anche delle cosiddette politiche di genere. E quindi diventa difficile criticare quello che viene svolto attualmente, bisognerebbe smontarlo totalmente. Ci vuole una riflessione che ci aiuti a dire come dovrebbe essere una cooperazione allo sviluppo diversa da quella attuale e come lo dovrebbe essere con il contributo del pensiero delle donne e in particolare di un pensiero femminista che metta in primo piano il cambiamento dei rapporti tra uomo e donna.

Quindi abbiamo da una parte il problema di confrontarci con la macchina istituzionale che ha una serie di inerzie, di procedure, di sue regole, che a mio avviso e non solo a mio avviso andrebbe profondamente modificata per poter accogliere certe istanze, dall'altra parte ci sono certe istanze che anche loro fanno fatica a prendere la forma di qualcosa che possa essere proposto alle istituzioni.

Allora intorno a questo tipo di problematica ivi compreso il terzo corno del problema che è il discorso della globalizzazione, quindi della posizione che va presa a mio avviso rispetto a certi fenomeni della globalizzazione e che implica quindi pensare la cooperazione in un modo o in un altro e pensare il ruolo delle donne in modo o nell'altro, vorremmo appunto sentire la voce innanzitutto di Bianca Pomeranzi che è la persona che all'interno della Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, si occupa delle politiche di genere e che grazie ad una generosità di riflessione ci ha aiutato a capire alcuni nodi che altrimenti sarebbero rimasti nascosti.

Quindi vorremmo che intervenisse Elena Zambelli che è una esperta di genere e sviluppo, una persona appunto relativamente giovane ma con una certa esperienza di lavoro in relazione alla cooperazione italiana, e con una sua riflessione propria rispetto alla nuova architettura degli aiuti.

Quindi vorremmo passare a Gabrielle Rossetti, docente di antropologia all'Università di Ferrara, che durante il focus group che abbiamo fatto per la costruzione del rapporto e non solo durante, ha posto con insistenza il problema, interrogandosi su come valorizzare la conoscenza e come fare in modo che la cooperazione sia anche riconosciuta come momento di produzione di conoscenza come fare a far uscire dall'isolamento questo sapere, e anche dalla dimenticanza assoluta, questo sapere che la cooperazione produce.

Quindi Carla Pagano che è appunto una delle socie del cric, che è una ong abbastanza conosciuta italiana, il cric ci ha raccontato ha una storia un po' particolare ha avuto una evoluzione dovuta alle persone e all'impegno politico femminista che ne fanno parte e quindi ci interessava capire quanto questo impegno politico contasse e quanto invece sono necessarie queste cosiddette competenze di genere quelle tecniche che vengono date dai vari master in giro per il mondo.

Sempre nell'ottica di questo cambiamento che noi vorremmo radicale, sostanziale, quindi Josette Martial che è una amica di origini della Martinica che fa parte di una onlus di reti di donne provenienti da diversi continenti, e con la quale ci siamo spesso interrogate su quale possa essere il ruolo dei migranti e delle migranti nella collaborazione allo sviluppo anche lì altro punto su cui attualmente non si è ancora arrivati ad avere una posizione condivisa, è ancora un punto su cui ci si sta ancora molto interrogando, e infine Gianna Urizio che è la presidente di donne in genere, una ass.ne femminista di donne con una sua esperienza personale all'interno della chiesa valdese, che pone il problema al di là della cooperazione di interrogarsi sulle politiche internazionali, quindi di come la cooperazione si intreccia e si coniuga con le politiche internazionali e questo con la globalizzazione.

A questo punto vi chiederei di parlare più o meno 15 minuti a ciascuna e passerei la parola a Bianca Pomeranzi.

Bianca Pomeranzi (MAE/DGCS), *Politiche di cooperazione e gender mainstreaming: è possibile evitare il rischio di policy evaporation?*

Innanzitutto ringrazio per l'invito, ringrazio anche CIRPS –Sped e AA per avere promosso questa iniziativa autonomamente che mi sembra assolutamente necessaria perché dopo un lungo periodo di stagnazione che la cooperazione italiana ha avuto su queste tematiche di genere e sviluppo un periodo di stagnazione sul quale tornerò più tardi, soprattutto l'ultimo anno è stato un anno di nuovi impulsi, di rilancio di attività frenetica e quindi in qualche modo ci sono stati minori momenti di riflessione e questo non è bene perché diciamo questo anno e anche il prossimo saranno anni impegnativi per la direzione generale della

cooperazione perché dovremmo partecipare alla conferenza di Doha sul financing for development, saremo nel 2009 gli organizzatori come paese del G8 e nel corso del 2009 ci sarà una nuova peer review, una revisione delle politiche italiane di cooperazione da parte dell'Ocse-Dac.

Diciamo che anche alla direzione stanno, e faccio una precisazione sul mio ruolo io sono una esperta a contratto per la cooperazione e con molto background e passione per fare il mio lavoro ma gli esperti come ci è stato detto in qualche sede ufficiale, sono una categoria residuale forse anche un po' obsoleta, e quindi mi scuserete se dirò cose residuali od obsolete.

In realtà io credo che l'analisi che è stata fatta da CIRPS-Sped e da AA ci consente di avere una sintesi dinamica di quelli che sono i maggiori difetti e le eventuali potenzialità di un paese come il nostro.

Io ormai penso alla cooperazione come ad una cooperazione di sistema-paese, sistema che è cresciuto su larghi numeri negli ultimi 15-20 anni e purtroppo la crescita è stata una crescita traumatica perché l'Italia ha cominciato ad interrogarsi su gli altri in modo più massificato in occasione della guerra nell'ex Jugoslavia, in realtà la prima generazione degli operatori delle ong e anche di pochi residuali esperti di cooperazione era una generazione che veniva da un interesse degli anni '70, su questa materia, sul discorso dello sviluppo.

Credo che questa generazione degli anni '90 che si è trovata attraversata dalla diversità abbia poi prodotto una nuova serie di interlocutori molto spesso anche interessanti, molto spesso collegati ai movimenti di critica sulla globalizzazione, tipo il world social forum, che possono dare degli spunti secondo me fondamentali per una revisione di quello che sta accadendo nel mondo.

Purtroppo anche questa nuova generazione, nonostante il pensiero di molte donne e un pensiero di donne sul mondo, sia parte della critica che il world social forum fanno al criterio di sviluppo, purtroppo in realtà non c'è una particolare valorizzazione della presenza e anche della storia di questo pensiero delle donne, anzi si tende a nascondere, ad esempio Vandana Shiva sia una eco femminista che nella metà degli anni '90 aveva già fatto delle critiche al sistema di cooperazione, in Italia la parte di eco femminismo viene rimossa.

Il rapporto invece, che mi è piaciuto molto, tende proprio a mettere insieme ad un punto che io considero di indubbio interesse, che è quello di innanzitutto di aver fatto ordine di alcune categorie diciamo interpretative, per esempio dell'empowerment delle donne, di alcune definizioni interpretative, in ambito internazionale la dizione del terzo obiettivo del millennio è il gender equality and women's empowerment, c'è una forsennata definizione della gender equality mentre molto meno si è lavorato sul concetto di empowerment delle donne.

Se voi andate a vedere la definizione di empowerment che è stata data io credo che sia in se stessa un lavoro che consente di collegare e di analizzare anche molte delle politiche istituzionali in termini di tematiche di genere e sviluppo e anche di recepire le profonde sollecitazioni che sono venute da questi punti di vista delle donne sulla definizione di *agency* quindi di attività e quindi non donne come beneficiarie o solo da essere messe in condizione di essere capaci, ma donne che sono soggetti, e quindi diciamo il rapporto su questo punto è molto forte perché tiene conto proprio di un pensiero critico femminista post coloniale che è stato ed è tuttora molto intenso.

Un pensiero che non trovo una sistematizzazione e neanche secondo me una grande apertura dentro quelle che sono le grandi strategie o le tecniche di cooperazione allo sviluppo.

C'è un altro punto che io considero particolarmente significativo ed apprezzabile di questo rapporto, per un motivo che sempre vi dirò più avanti, ed è quello in cui cita diciamo il tema della relazione istituzionale e anche politica che c'è tra i generi nel nostro paese.

Cioè le visioni di gender o le relazioni tra uomini e donne, tra maschile e femminile, fra soggettività differenti nello spazio pubblico sono molto legate al background culturale del soggetto che si pone in interlocuzione di cooperazione. Quindi è giustissima questo richiamo che è alla fine del rapporto ma che spiega poi anche l'enorme fatica che queste politiche fanno nell'affermarsi in Italia.

Il punto centrale del rapporto è quello di avere cercato di dare un quadro di quello che è stato fatto dal sistema italiano di cooperazione. Quindi ovviamente e giustamente si è messo in analisi il soggetto istituzionale, che è la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, e si sono messe in analisi le ong che hanno lavorato e lavorano nei programmi di cooperazione. Quando dico ong dico un numero

ristretto di ass.ni non governative che sono riconosciute dal ministero degli esteri quindi siamo una sfera ristretta che negli ultimi anni sta guadagnando sempre più spazio come l'operatore vero concreto della cooperazione, e che condivide alcuni degli errori e le fragilità e le potenzialità del sistema italiano. Secondo me condivide anche le responsabilità. Io su questo sono molto di parte perché mi è capitato, come responsabile sindacale, di seguire da 12 anni il dibattito per la riforma della cooperazione e quindi la metto giù dura anche con le ong.

Non sono per niente disposta a pensare che la responsabilità è solo di chi sta dentro le istituzioni.

Di fatto io credo che le critiche avanzate alla DGCS siano assolutamente condivisibili, credo che uno dei problemi maggiori che si trova ad affrontare la direzione generale per la cooperazione allo sviluppo sia la scarsa capacità di dare conto di se stessa, di rendersi "accountable", visibile agli altri, ma io penso che ci sia un notevole ritardo nella direzione generale della cooperazione allo sviluppo soprattutto nella parte di pianificazione e di valutazione dell'insieme delle attività. Ritardo che rischia di essere in questa fase di nuove forme di aiuto un ritardo abbastanza fatale.

La mia versione se la volete sentire è che i 12 anni di balletto sulla riforma della cooperazione hanno fatto sì che si indebolisse una delle specificità che aveva la legge vecchia, che è tuttora vigente ma che in realtà non esiste più, e cioè che pur all'interno di una situazione dentro al ministero degli esteri, aveva l'ipotesi di un management di cooperazione che era composto dagli esperti quindi dai tecnici.

Nel 2000 è stata fatta l'attuazione di una direttiva italiana per cui sono stati identificati i centri di costo, tutto il ministero è stato messo dentro la legge della trasparenza, per cui ad ogni funzionario corrisponde un bilancio, questo ha fatto sì che la legge 49 entrasse dentro il più grande quadro del Ministero e perdesse la sua specificità.

Cioè non esiste più una dirigenza tecnica della cooperazione, noi siamo appunto residuali e obsoleti.

Naturalmente essenziali, perché poi come ha stabilito il rapporto dell'Ocse-Dac del 2004, l'understaffing di questo expertise, la mancanza di ruolo, la mancanza di status anche, fa sì che siano state lamentate da questo rapporto tecnico fornito da quella che è l'università del management della cooperazione.

Il rapporto tocca tutti questi punti tranne questo ultimo che io vi ho accennato perché in realtà non era di competenza e poi invece lo è molto di competenza, perché per legge, grazie ad una battaglia che alcune vecchie di noi facemmo, noi ottenemmo un ufficio di cooperazione specifico sugli studi e le ricerche per le donne nel 1987, nel lungo passaggio ventennale siamo riusciti ad avere nel 2001 uno splendido ufficio per donne minori e handicappati diretto da una funzionaria diplomatica di donne minori e handicappati. Questo praticamente "handicappa" il lavoro di studio, ricerca e definizione di metodologie che siano all'altezza dei livelli che il DAC richiederebbe, anche l'inesistenza del gender marker, che è un dispositivo tecnico previsto da tutte le cooperazioni dai 25 paesi donatori, da noi è impossibile perché non ci sono quelli che fanno i termini di riferimento per condurre gli studi per fare questi gender markers.

Tuttavia e qui mi fermo, e dico tre cose che secondo me mancano nel rapporto, il tema vero è che negli ultimi anni l'espressione tecnica della cooperazione che dovrebbe stabilire questo ciclo di programmazione valutazione e di monitoraggio si è particolarmente indebolita perché è come se avessimo messo la unità tecnica centrale in competizione con le ong, vorrei dire che si è fatta una forzatura per cui tutti si rivolgono al decisore che è il diplomatico e c'è una grande confusione di ruoli, di funzioni, da cui non sono esenti neanche le università perché anche le università sono ottime clienti della cooperazione e non hanno intenzione di studiare o di mettersi al pari con chi fa le expertise di cooperazione ma vogliono insegnare una cooperazione che è molto poco spesso quella che si fa in Italia.

Detto questo per cui sono d'accordo con le critiche ma non sulle ragioni, vengo ai punti che io considero fragili del rapporto.

Primo punto, il rapporto dice "mancano le analisi sulla globalizzazione, ecc". , non è vero , le Nazioni Unite hanno fatto un'analisi della globalizzazione e ne sono usciti gli otto Millennium Development Goals con gli indicatori che sono estremamente depressivi per quello che compete la gender equality e il women's empowerment, essendo questi indicatori solo lo spread fra maschi e femmine dell'educazione, alcuni indicatori di salute materno e infantile che sono il terzo e il quarto, assolutamente insufficienti.

Una delle cose che il rapporto non mette a tema, ma è un vizio di tutte le nostre ong, è di analizzare il lavoro del DAC, perché il DAC viene preso come la bibbia, no, il DAC è un centro di governo in cui

esistono poteri forti, paesi forti, che dirige il flusso secondo determinati criteri. La proposta degli otto millennium development goals viene da uno studio del DAC del '96-'98 che si chiamava la *21th century strategy* e che negava tutto il lavoro fatto in sede nazioni unite dalle piattaforme degli anni 90. Non ho sentito e non sento mai la società civile che avrebbe più ruolo di me, avanzare queste critiche, non ho mai visto università così determinate nel criticare questo Ocse-Dac.

noi siamo diverse.

L'altro punto che considero fondamentale, forse perché mi è capitato di viverlo, è che mentre il gruppo delle donne dell'Ocse-Dac cercava di mettere in indicatori e strategie esattamente quello che diceva la piattaforma di Pechino, l'altro gruppo degli indicatori della *21th century strategy* rovesciava e riduceva la cooperazione solo a un sistema di governance degli aiuti, tanto è vero che adesso siamo a studiare con grandissima difficoltà una cosa che viene chiamata la *aid effectiveness*, cioè l'efficacia degli aiuti visti solo come orientati alla crescita nei settori fondamentali tanto è vero che nella splendida dichiarazione di Parigi fatta dall'Ocse-Dac con i paesi del nord e paesi del sud in cui si parlano di concetti molto belli avanzati come l'ownership, l'appartenenza dello sviluppo a ciascun paese, l'allineamento con tutte le strategie internazionali, il partenariato, poi alla fine si va a vedere che in tutta questa bella piattaforma il tema che non passa sono proprio il tema dei diritti umani, il tema della pari dignità di tutti i paesi, l'analisi delle crisi e del passaggio nella globalizzazione, e questo impoverisce estremamente la cooperazione riducendola appunto solo ad un sistema di governance degli aiuti.

Impoverisce soprattutto quello che dicevo che il rapporto mette in evidenza cioè le visioni delle donne, questi spostamenti culturali che vengono dal sud, cioè il post coloniale, il fatto di denunciare la violenza epistemica di chi pensa ai criteri della governance, rendono impossibile la realizzazione dei diritti umani universali, questo è un dato che secondo me un esperto a contratto, pagato per fare una cosa che ama, deve dire.

Con questi sistemi il raggiungimento degli obiettivi del millennio sarà sempre più lungo e lontano.

Naturalmente noi che siamo una cooperazione arrivata molto tardi, fiorita in realtà negli anni '90 anche per quello che riguarda le tematiche di genere a livello istituzionale, abbiamo degli scarti che non sono solo negativi, quelli negativi li dice bene il rapporto, ma anche degli scarti che potrebbero essere positivi per esempio il fatto che noi abbiamo una cooperazione decentrata che è nata dai gemellaggi, dalle reti internazionali, e che sta diventando qualcosa anche di consistente dal punto di vista degli aiuti, siamo intorno ai 120 milioni di euro, e che però è assolutamente un po' fuori controllo.

E probabilmente troppo subalterna anche alle strategie definite dalla direzione generale, e quindi meno aggressiva sui punti di cambiamento.

L'altra cosa è che direi un altro difetto del rapporto, non apre il discorso della crisi che si è prodotta sulle tematiche di genere e sviluppo con le nuove forme di aiuti.

Ve ne dico una sola: l'idea del fare la cooperazione attraverso le macro policies quindi la governance dei grossi punti di flusso di denaro, è basata sulla possibilità di fare budget support, cioè sostegno al bilancio dei paesi, questo budget support che è arrivato in un'epoca in cui le istituzioni nazionali per le pari opportunità erano particolarmente fragili e deboli, che vede donne nelle istituzioni nei paesi del sud del mondo in grande difficoltà, fa sì che ci sia o ci sia stata la vaporizzazione degli aiuti per le donne.

Negli ultimi anni sono cresciuti gli aiuti, dal 2005, in poi è ripresa una scalata internazionale degli aiuti, ma i soldi e le risorse che vanno alle donne non sono cresciuti.

Dico che queste cose poi saranno anche oggetto di un altro intervento. Io penso che un rapporto fatto da due autonomie che sono l'università e le ong forse poteva mordere un poco di più su questo.

Poteva anche mordere un poco di più sul fatto di mettere in luce anche i difetti e le possibilità della decentrata, di cui invece si è scelto di non parlare.

Concludo.

Il rapporto non è utile, era necessario, per riportare questo tema ad una discussione collettiva, riportarlo in un momento in cui la cooperazione ha messo più soldi, priorità, più risorse, sulla tematica di genere, io credo che alla fine di questo anno probabilmente dovremmo cercare di fare delle nuove linee guida, e dovremmo cercare di farle con la stessa metodologia che abbiamo seguito per quelle del '98 "linee guida

per le tematiche di genere e l'empowerment delle donne", mettendo in gioco molto la società civile, le università e i differenti luoghi del pensiero delle donne, penso che questo rapporto servirà moltissimo.

L'ultimo appunto che dico è: nelle raccomandazioni io credo che sia giusto chiedere alla DGCS maggiori risorse, tra l'altro appunto è l'anno del financing for development, penso che chi ha proposto il rapporto si dovrebbe anche fare carico di diffondere nel mondo delle ong l'idea che il gender non è una freccia a destra o a sinistra che si accende o si spegne a seconda di chi viene, ma è una costante della cooperazione, e che le donne non possono essere sostituite dai bambini perché magari sembra più protettivo delle famiglie sostituire le donne con i bambini. Credo che si debba essere una politica più determinata da parte del mondo delle ong e più in generale della società civile.

Anche e con eventuali cambiamenti politici.

Silvia Macchi

Passerei a questo punto la parola ad Elena Zambelli per un approfondimento rispetto all'architettura degli aiuti.

Elena Zambelli (Esperta di Genere e Sviluppo), *L'empowerment delle donne nell'era della "global governance": uno sguardo critico sulla nuova architettura dell'aiuto*

Io tralascierò una riflessione più critica per quanto riguarda lo sviluppo e quindi la cooperazione allo sviluppo nel senso delle relazioni di potere all'interno del quale agire, operare in questo campo costringe, perché penso che comunque sarà trattato negli interventi che verranno a seguire. Mi dedicherò ad un approfondimento che nasce da una delle domande che era contenuta nel rapporto che è appunto che conseguenza potrà avere l'agenda di Parigi sull'empowerment delle donne?

Anche qui alcuni dei punti sono già stati sollevati nell'intervento precedente, però cercherò di dare un po' di riferimenti macropolitici e anche un po' tecnici perché comunque che la cooperazione allo sviluppo italiana sia per quanto riguarda la cooperazione di genere, le politiche di genere, sia come anche evidenzia il rapporto un po' lontana dalla fase di implementazione, però comunque guardare al quadro macro ci consente di spingere, di proporre o comunque di criticare degli spazi che non sono stati aperti e che si possono aprire.

La nuova architettura dell'aiuto così come è in costruzione oggi, una costruzione che è stata avviata in concomitanza appunto con la *millennium declaration*, con i millennium development goals, in realtà sta stringendo sempre di più gli spazi che sono aperti e le risorse per fare delle politiche, per promuovere delle politiche efficaci per quanto riguarda la promozione dell'uguaglianza di genere e dell'empowerment delle donne.

All'interno di questo processo che si sta sviluppando da prima del 2000 da prima della *millennium declaration*, evidenzierò solo due tappe fondamentali, una che riguarda diciamo il contesto macroeconomico di real politik, all'interno del quale il sistema dell'aiuto si muove, e l'altro invece appunto è la definizione delle modalità già citate dalla dott.ssa Pomeranzi, per quanto riguarda la Paris declaration.

Dunque la prima tappa fondamentale è costituita dal Monterrey Consensus, questo accordo che è stato sottoscritto all'interno di una conferenza delle Nazioni Unite quindi diciamo all'interno di un consesso sufficientemente inclusivo almeno a livello di relazioni internazionali, rispetto all'Ocse-Dac che è un raggruppamento soltanto di 30 paesi che sono tutti paesi del nord, tutti ricchi.

Quindi all'interno di questa conferenza dello sviluppo viene dettato il quadro all'interno del quale la promozione dei millennium development goals dovrà avvenire.

Un contesto che è fortemente ispirato diciamo alle politiche di libero mercato, della privatizzazione, della promozione della good governance, però intesa come una modalità di gestione dell'interrelazione politica che favorisca le condizioni ritenute ideali per la promozione di politiche economiche ispirate da apertura dei mercati, libero commercio, e sappiamo che tutto ciò poi ha avuto, come già i programmi di aggiustamento strutturale degli anni 80, invece un impatto molto negativo per quanto riguarda la riduzione della povertà.

E questo è il paradosso strutturale che caratterizza il contesto macro all'interno del quale sono poi state sviluppate le nuove modalità dell'aiuto.

Quindi che comunque le politiche macroeconomiche che vengono promosse in realtà invece di ridurre la povertà sono esse stesse responsabili dell'approfondirsi delle disuguaglianze sociali e anche soprattutto delle disuguaglianze di genere. Perché per esempio gli shock che vengono provocati dalle crisi economiche, dalle crisi finanziarie, e i tagli alle spese sociali che essi comportano, si traducono poi sempre in un trasferimento dei costi sociali dallo stato alle famiglie e per le famiglie significa poi concretamente lavoro riproduttivo che resta sempre sulle spalle delle donne. In realtà quindi queste politiche macroeconomiche che dovrebbero agire per ridurre la povertà e promuovere l'uguaglianza di genere storicamente hanno fatto tutt'altro.

Inoltre comunque diciamo che viste le profonde disuguaglianze in un contesto di neo colonialismo che caratterizzano i diversi paesi, il fatto che comunque le politiche economiche che ciascun paese può adottare per improntare il proprio sviluppo, sia una realtà spostata ad un consenso internazionale che limita il loro margine di manovra e impedisce per esempio di adottare delle politiche che possano mitigare gli aspetti negativi degli shock finanziari, dell'apertura dei mercati, e quindi di fatto poi dopo sono impediti proprio nel raggiungimento di quegli obiettivi che suppostamente dovrebbe servire la cooperazione allo sviluppo.

Pertanto sarebbe invece necessario che i paesi in via di sviluppo, per quello che sviluppo possa voler dire, potessero avere un maggiore spazio di manovra per adottare le politiche economiche al proprio contesto specifico.

Nel Monterrey Consensus ci sono moltissimi riferimenti all'uguaglianza di genere e all'empowerment economico però poi di fatto in realtà dalle 6 aree di azione chiave, la mobilitazione per esempio delle risorse domestiche, delle risorse internazionali, la riduzione del debito, in realtà non viene assolutamente declinato in termini operativi, quindi come sempre la promozione dell'uguaglianza di genere resta un artificio retorico che poi dopo scompare quando si tratta di muoversi al piano effettivamente concreto di politiche, di strumenti di valutazione e di monitoraggio e che quindi vuol dire anche declinare obiettivi con strategie e con corrispondenti risorse finanziarie e di budget.

Un altro dei limiti strutturali di questa nuova architettura degli aiuti è che comunque la voce della società civile, la voce delle donne e degli uomini in nome dei quali lo sviluppo viene promosso è completamente assente. E anzi nelle sessioni successive che hanno declinato in modo più specifico la nuova architettura dell'aiuto, la discussione viene spostata all'Ocse-Dac che si diceva è un club molto più esclusivo rispetto alle Nazioni Unite.

La seconda tappa fondamentale di questo processo è appunto la Dichiarazione di Parigi del 2005, sull'efficacia dell'aiuto, che stabilisce principi strumenti e indicatori per valutare il progresso per raggiungere degli obiettivi che sono però semplicemente tecnici che sono appunto per esempio: l'allineamento di tutti i donatori alla strategia paese che viene discussa tra il paese ricevente, alcuni organismi come la Banca Mondiale e alcuni tra i donatori, quindi comunque sì, si parla di ownership, uno dei principi fondamentali della dichiarazione, però poi dopo come effettivamente il piano nazionale venga poi concretamente discusso ed elaborato fa la differenza, perché poi dopo anche la partecipazione della società civile ci sono diversi studi che dimostrano come sia sempre stata molto sporadica e molto di facciata, e quindi di fatto questo principio dell'ownership rappresenta certo un criterio in base al quale si deve riconoscere la leadership al paese ricevente diciamo rispetto alle proprie politiche di sviluppo ma in realtà sono poi i donatori che concretamente si allineano oppure no alla propria strategia che determinano le relazioni di potere reali. E questo lo dimostra per esempio il caso della Palestina quando nel 2006 è stato eletto un governo ritenuto non gradito dall'occidente e tutti i rubinetti dell'aiuto sono stati semplicemente chiusi. Qui si viene a chiedere poi di fatto l'ownership di chi sia.

Anche i principi che vengono stabiliti dalla Dichiarazione di Parigi sono semplicemente manageriali, di gestione e tecnica, come l'armonizzazione tra di donatori per cercare di ridurre i costi della gestione del programma, cercare di fare una gestione orientata ai risultati, e poi la responsabilità reciproca tra donatori e paesi riceventi, che guarda caso è l'unico dei principi per i quali non viene previsto un monitoraggio a cadenza puntuale come invece accade per tutti gli altri. Non a caso infatti l'implementazione già di questi

principi tecnici sta riscontrando dei limiti notevoli, perché in realtà questo effettivo allineamento e questa armonizzazione dipende caso per caso, però comunque non è all'altezza e non a caso il monitoraggio, sempre nella Dichiarazione di Parigi, prevede che la performance dei donatori resti nelle loro proprie mani in sede Ocse-Dac, già configurando un deficit democratico evidente perché coloro il cui impegno deve essere valutato sono gli stessi enti che poi dopo lo devono monitorare e valutare.

Quindi tra le critiche che si possono muovere a livello generale alla nuova architettura dell'aiuto c'è sicuramente il fatto che c'è un'enfasi eccessiva sul tecnicismo che in realtà nasconde le relazioni di potere reali all'interno del quale il sistema dell'aiuto si muove, e questo per esempio l'abbiamo detto nel caso delle politiche economiche che comunque è sempre nel binomio tra crescita economica e crescita invece dell'uguaglianza sociale, di genere, viene sempre data priorità al primo di questi termini.

E invece l'efficacia dell'aiuto non viene misurata in termini effettivamente dell'impatto che l'aiuto ha sulla vita delle persone ma soltanto se a livello gestionale vengono rispettati dei criteri di efficienza puramente manageriale che trascurano completamente la vita delle persone.

Poi l'architettura degli aiuti ha questi deficit democratici strutturali, uno dei quali è quello appena detto del monitoraggio, quindi una asimmetria tra il donatore e il paese ricevente che si rispecchia anche nel fatto che la *accountability* non viene poi effettivamente misurata, non ci sono delle forme vincolanti rispetto agli impegni che vengono presi dai donatori, mentre invece ci sono dalla parte dei paesi riceventi.

E poi una asimmetria delle relazioni tra il paese ricevente e le proprie società in quanto la partecipazione alla società civile è sempre molto sporadica, specificamente per le donne abbiamo detto che la poca partecipazione delle donne, cioè della società civile, le stesse organizzazioni delle donne partecipano ancora meno, hanno meno capacità per partecipare alla pianificazione nazionale, molto spesso sono delle ass.ni molto piccole e finiscono per essere escluse, per non riuscire ad inserire le questioni di genere e di empowerment nei piani nazionali sulla base dei quali poi vengono stabilite le priorità e i settori di finanziamento da parte dei donatori.

Quindi in realtà le risorse specificatamente per le donne calano, le organizzazioni della società civile soprattutto quelle delle donne divengono sempre più dipendenti da dei fondi che sono calanti, e questo significa poi di fatto che non riescono ad essere indipendenti dai donatori, che non riescono poi ad esercitare questo ruolo di monitoraggio che dovrebbero fare rispetto ai loro governi, e quindi in realtà invece bisognerebbe cercare di aumentare le risorse destinate alle ass.ni di donne, cercare di dargli dei finanziamenti pluriennali, da fare in modo che visto che comunque lavorare sulla promozione dell'uguaglianza di genere non è una cisterna che si può vedere fatta e finita in pochi mesi in realtà richiede degli impegni che siano di lungo periodo mentre invece questa dimensione che sarebbe teoricamente possibile in questa nuova architettura degli aiuti in realtà poi di fatto è una opportunità che non viene colta sia dai donatori sia dai paesi riceventi i quali poi fanno cadere la questione della promozione di genere per motivi diversi, magari il donatore perché assume che l'uguaglianza di genere andrebbe ad intaccare la cultura locale, quindi preferisce non sollevarla e dai paesi riceventi perché comunque non hanno una forza della società civile che efficacemente gli possa chiedere di inserire delle istanze di giustizia sociale non soltanto di empowerment, di crescita economica.

Qua chiudo.

Silvia Macchi

Questi discorsi andrebbero applicati a dei casi di studio, chi conosce diciamo alcune esperienze a cui Elena fa riferimento la cisterna ha un gran senso, così come il caso palestinese ha un gran senso

All'Ocse-Dac gli abbiamo dato la botta finale!

Sarà il caso che impariamo a fare i monitoraggi da sole, decidere noi quali sono i criteri dell'efficacia dell'aiuto, e su questo società civile italiane e movimento delle donne dovrebbero fare qualcosa.

Passo la parola a questo punto alla conoscenza, a Gabriella Rossetti.

Gabriella Rossetti (Università di Ferrara), *Per uscire dall'isolamento del "sapere" della cooperazione: interrogare l'altro/a e agire insieme*

Cerco di parlare in italiano, perché avete notato che quando entriamo nelle discussioni sulla cooperazione facciamo un salto dentro a un linguaggio che sicuramente è gergale come sempre, ogni istituzione produce il proprio gergo, ma questo gergo è particolare, diciamo empowerment, mainstreaming, in continuazione come se niente fosse diciamo watching invece che verificare, accountability invece che rendere conto ecc. e questa è una spia proprio della natura del sapere della cooperazione di quanto difficile sia stato e sia trovare delle traduzioni in termini localmente accessibili e comprensibili, dico localmente pensando all'Italia, perché questo linguaggio in qualsiasi paese del cosiddetto sud del mondo purtroppo e per fortuna per i motivi che sono stati esposti da Elena Zambelli è un linguaggio più diffuso, più popolare, più di senso comune di quanto non sia da noi. Questo è anche interessante. Le ass.ni di donne di un paese africano parlano in termini di empowerment e di mainstreaming molto di più delle nostre.

Questo ci dice qualcosa rispetto a una cosa da cui volevo partire io cioè di cosa parliamo quando parliamo di cooperazione.

Se io sono qui a parlare di queste cose è perché io ho lavorato nella cooperazione a lungo non come tecnica e nemmeno come esperta ma diciamo come singola persona più o meno free lance.

Quando ci interroga, come io ho fatto in una di questi incontri che hanno fatto le ricercatrici mentre facevano questa ricerca, mi è capitato appunto di nominare questo tema dell'isolamento del sapere della cooperazione. E' quella che in altri casi mi è capitato di definire come la solitudine della solidarietà.

L'isolamento di questo sapere e la sofferenza di molti che ci lavorano nella cooperazione rispetto appunto all'isolamento nei confronti del proprio mondo da una parte ma anche in qualche misura di questi altri mondi verso cui la cooperazione si apre.

La prima cosa che voglio dire, e non parlerò della ricerca però, mi è sembrato un sintomo estremamente incoraggiante vedere che qualcuno sta rompendo l'isolamento del sapere della cooperazione interrogando la cooperazione come sistema, come istituzione.

Le responsabili, Barbara e Beatrice, di questa ricerca, il loro lavoro lo vedo proprio come un sintomo di qualcosa che sta cambiando.

Qualcuno che fa questo passo fuori indispensabile da un'istituzione, da un sistema per poterlo interrogare.

Detto questo però allora non sono molto d'accordo con loro quando dicono che la cooperazione non si conosce. Io non credo che questo si possa affermare, perché la conoscenza che loro richiedono è una conoscenza che richiede forse uno che si faccia un passo fuori per costruirla e due che ci sia qualcuno che la richieda.

Perché quando Bianca Pomeranzi dice mi dispiace in parte è vero quando si denuncia o si critica la mancanza di accountability il problema non lo imputerei al sistema della cooperazione questa mancanza, l'andrei a cercare nel fatto che non c'è una richiesta da fuori. Io rendo conto a qualcuno se qualcuno mi chiede di rendere conto, e quindi è una dialogicità che manca. Il tema donne, il soggetto donne, cooperazione, genere, ecc., è proprio quello che forse può permettere di aprire una finestra, diventa un po' un caso di studio se vogliamo su questo tema dell'isolamento del sapere della cooperazione.

Le domande che si fanno alla cooperazione come insieme di sapere dipendono molto da come la si vede. Qui è stata fatta una scelta molto audace, secondo me, cioè quello di trovare una risposta a queste domande entrando nel sistema della cooperazione come se fosse un sistema chiuso, cioè voi siete entrate negli archivi, negli uffici, e avete interrogato gli archivi, un'operazione che a me sembrava quasi disperata, però siete riuscite e tirar fuori dalla lettura degli archivi e dalla interrogazione degli uffici un sacco di roba.

Va detto però anche che quando si pensa a cooperazione si pensa anche a un sistema aperto, talmente aperto che se dovessimo mettere il dito su cosa è il sapere della cooperazione avremmo quasi una rappresentazione dello scibile umano, nel senso che la cooperazione si apre e per definizione è un insieme di saperi che si aprono su tutto il mondo, si apre sul tempo, sullo spazio, sul futuro perché il concetto di sviluppo lo si voglia o no, lo si critichi o no, ha sempre a che fare con un'immagine di futuro, si apre per definizione verso altri luoghi, si apre verso quella scommessa di mettere insieme il locale con il globale di cui qua si è già parlato.

Allora dire dove è questo sapere della cooperazione e come sia possibile in fondo cominciare un lavoro di ricerca con questa interrogazione che viene da fuori sapendo che non può finire lì, nel chiuso del sistema della cooperazione italiana ma nemmeno in questo apparente apertura del sistema globale degli aiuti.

Quando ho finito di leggere questa ricerca ha avuto in mente un sacco di altre possibilità, la prima cosa che viene in mente è chi sono oggi le donne esperte di cooperazione, sono per lo più le ass.ni delle donne del sud del mondo.

Quello che avevo citato, loro ne sanno un sacco. Voi non l'avete questo pezzo nella vostra ricerca, sarebbe stato impossibile adesso, però è chiaro che viene voglia, dopo aver letto questo testo, di chiedersi ma chi sono queste altre che sanno della cooperazione più di quanto non ne sappiano le donne italiane.

Awid che è l' Association for Women in Development, una rete mondiale di ass.ni di donne che si occupano di questioni di sviluppo, ha fatto negli ultimi 4 anni una ricerca estremamente interessante da un certo punto di vista con aspirazione proprio di copertura quasi planetaria, è l'ha focalizzata, questa ricerca, su una serie di temi, voleva andare a vedere qual è l'identità della miriade delle ass.ni di donne nel sud del mondo che vivono dentro all'ambito degli aiuti allo sviluppo, e sono andate a vedere i finanziamenti e stanno facendo da 4 anni un lavoro su come si finanziano. Adesso hanno cominciato a fare anche un lavoro sulle fasce di età, le generazioni di donne cresciute negli ultimi 16 anni, perché quello che trovano è che il 76% delle ass.ni a livello mondiale che fanno parte della loro rete, è stata creata negli ultimi 16 anni e una percentuale molto grossa è stata creata negli ultimi 4 anni o 5 anni, un dato di questo genere ti fa pensare che queste ass.ni a cui la cooperazione si riferisce siano fatte di giovani donne, invece non è vero, perché un grosso tema che si sa che all'inizio erano le donne dirigenti della maggior parte delle ass.ni erano per la maggior parte anziane, le quali oggi richiedono una pensione ma non la possono avere, e si scontrano con il problema dell'occupare dei posti. E' interessante che questi pezzi di ricerca a livello planetario diciamo su chi sono le donne che ricevono un aiuto si cominciano a fare, circolano e pare che dentro ad Awid ci sia stata una furibonda discussione che riguardava il titolo di questo programma di ricerca e di sostegno che stanno promuovendo, cioè prima si chiamava il programma di ricerca su le organizzazione delle donne e hanno aggiunto organizzazione e movimenti e solo l'aggiunta di "e movimenti" ha creato un grande putiferio.

Questo per dire che quando si parla del sapere della cooperazione si parla di questo mondo delle ong soprattutto delle ong del sud del mondo ma anche dei movimenti, e quindi che differenza c'è tra un'ong e un movimento è un altro dei temi caldi su cui si fa ricerca in giro per il mondo.

Ongizzazione dei movimenti o movimentizzazione delle ong? Altra grande domanda che ci si pone.

Il fatto che la cooperazione sia interrogata o meno non soltanto da questo universo delle ong, dei movimenti, delle organizzazioni delle donne del sud del mondo ma anche all'interno per esempio della nostra situazione.

Mi viene in mente che quando in quella discussione di gruppo durante la vostra ricerca io ho detto "si soffre questo isolamento del sapere della cooperazione" Cristiana Scoppa mi dice cosa vuoi dire? Vuoi parlare dell'educazione allo sviluppo, vuoi parlare dei programmi di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che la cooperazione fa o non per aprirsi verso. Ed era una domanda estremamente ragionevole, ma non era quello che intendevo assolutamente, e anzi mi scandalizza e penso che scandalizzi tutti noi il fatto che noi vediamo da una parte questo universo della cooperazione così ricco di saperi e dall'altra vediamo che quando si apre verso l'esterno, inevitabilmente assume la forma avvilita della beneficenza, guardate le pubblicità, quando ci si rivolge ad un pubblico generico chiede "per favore aiutate, per favore mettete la mano in tasca e date qualcosa". In maniera più o meno sofisticata si possono adottare, mamme, paesi, bambini, però è questa la forma di pensiero ed azione che viene evocata.

Cristiana tu hai detto giustamente che quando la cooperazione si apre verso il resto del mondo, verso il resto della cosiddetta società civile, lo fa per esempio con i programmi di educazione e sviluppo, vero, per carità, c'è stato un momento glorioso o meno in cui si parlava di educazione e sviluppo e c'erano grandi programmi, e io ricordo lo sgomento dei miei colleghi all'università quando si facevano le tesi sull'educazione allo sviluppo chiedevano "ma cosa vuol dire? voi educate i bambini italiani allo sviluppo?" noi sapevamo che erano un'altra cosa, però c'era questa difficoltà ed era un sintomo del fatto che questo

universo non era stato digerito dalla società civile e mancavano le interfacce per renderlo in qualche modo per metterlo in connessione non per renderlo digeribile.

Mancava l'interlocutore che faceva la domanda.

Lo sconcerto che mi prende mi prende soprattutto quando ripensando a questo grande tema del sapere della cooperazione faccio un elenco di quelli che potrebbero essere i fulcri del sapere della cooperazione che possono interessare al resto del mondo e vengono fuori delle cose ovvie in un certo senso.

Alcune ne sono state dette qui. Siamo state proiettate da Bianca e da Elena sul piano delle grandi decisioni, della macropolitica, della macroeconomia, siamo state proiettate sul piano di quello che dovrebbe essere la discussione quotidiana di una politica estera, siamo state proiettate sulle questioni della priorità di finanziamento, siamo state proiettate sul tema della programmazione in luoghi difficile, programmazione possibile o impossibile, le trasformazioni che il concetto stesso e la cultura della programmazione hanno subito in questi ultimi 20 anni, Silvia Macchi ce lo insegna.

Siamo state proiettate sul piano della co-operazione questo operare con, che significa negoziare, credo che un elemento cardine della cultura della cooperazione, del sapere della cooperazione, sia un sapere di negoziazione, su cosa, su quali temi, la scelta di priorità. Addirittura i modi in cui nominano ci ha detto Bianca, gli ambiti della cooperazione. Dire donne o donne bambini vuol dire cambiare universo, quindi il modo in cui si nominano i temi, tutti i modi di trasmissione e comparazione e comunicazione, ecc.

e potremmo andare avanti facendo un lunghissimo elenco di questi tasselli di quello che posso chiamare il sapere della cooperazione.

Però si diceva non è così che la cooperazione viene vista.

Facendo un grande salto, uno dei motivi che a me sembra su cui si potrebbe lavorare, è come uscire da quella falsa dicotomia che è falsa, che ci dice che la cooperazione ha a che fare con un rapporto tra le altre cose, tra donatore e beneficiario. Io credo che la chiave di volta, per uscire da questo impasse che abbiamo visto tante volte, cioè del paradosso del dare e offrire autonomia, empowerment vuol dire questo tu hai dei programmi che sono finalizzati all'empowerment delle donne, empowerment significa darsi forza e introduce l'empowerment come tema dentro un rapporto di aiuto, il paradosso è posso io aiutare qualcuno a diventare autonomo oppure no.

L'elemento che manca secondo me tra questi due soggetti il donatore e il donatario è l'elemento di un soggetto richiedente, cioè di un soggetto che richiede.

Io credo che di ass.ni di donne capaci di richiedere nel sud del mondo ce ne sono tantissime, sarebbe bello rifare una breve storia, ce la siamo fatta tra di noi certe volte, di come i movimenti, le ass.ni, e le organizzazioni di donne per esempio italiane siano diventate e in quale occasione soggetti richiedenti nei confronti della cooperazione.

C'è una storia che vedo su tre temi, il tema della grandi conferenze delle Nazioni Unite che sono state delle occasioni anche di costruzione di legami. Pechino e dopo Pechino erano assemblee popolate da donne che di cooperazione non sapevano niente che però dicevano accidenti però mi interessa. Questo dopo Nairobi.

Racconto sempre la mia esperienza travolgente al ritorno da Nairobi, stavo a Ferrara e organizziamo un incontro nella bassa ferrarese su Nairobi, la conferenza che aveva occupato le prime pagine di tutti i giornali, e arrivano delle donne vestite con tuta da ginnastica perché pensavano si trattasse di aerobica.

Attenzione però queste donne della bassa ferrarese da quel momento in poi hanno cominciato a lavorare su la questione delle altre donne e ci siamo fatte dei bei seminari e siamo andate avanti per tre anni.

Il tema delle donne migranti, è stato non a caso subito dopo la conferenza di Pechino nel '96 ci fu questo grande incontro a Torino e fu uno dei momenti in cui questo riconoscere l'essenzialità del trovare legami fuori dalla propria situazione, dal proprio luogo, è stato fondamentale.

Silvia Macchi

Chiederei a questo punto di intervenire a Carla Pagano. Con i prossimi interventi ci avviciniamo alle donne di movimento in qualche modo alle protagoniste che Gabriella ha evocato.

Carla Pagano (CRIC), *Tra impegno politico e competenze tecniche: intrecciare prospettive femministe e pratiche di cooperazione*

Ringrazio molto le organizzatrici per aver dato vita a questo momento importantissimo di scambio e riflessione un momento che come associazione ci ha imposto di riflettere su chi eravamo e come siamo arrivate fin qui. Appunto come diceva Silvia prima la mia organizzazione ha subito un'evoluzione dovuta al fatto che le persone che hanno agito la cooperazione all'interno dell'organizzazione venissero da movimenti e nello specifico da movimenti femministi. Quindi ripercorro qui brevemente quale stata la nostra storia. Io mi sono avvicinata alla cooperazione attraverso il mio collettivo femminista che era un collettivo universitario che si vedeva nei primi anni '90 e che ha deciso di terminare la sua esperienza nel 1995 erano quelli gli anni dell'uscita dei primi rapporti di UNDP sullo sviluppo umano quindi si parlava di sviluppo, gli anni in cui Amartya Sen definì lo sviluppo umano e noi ne volevamo sapere di più di questo contenitore di questo sistema cooperazione che come diceva Gabriella Rossetti prima racchiude lo scibile pertanto all'epoca non esistevano master, scuole di specializzazione, corsi universitari, diciamo che poi l'attenzione accademica non era molto visibilmente concentrata su questo aspetto nonostante poi a livello internazionale vi fossero degli importanti momenti che appunto raggruppavano i soggetti della cooperazione. Quindi decidemmo di capire dall'interno cosa fosse la cooperazione allo sviluppo introducendoci nel mondo delle organizzazioni non governative pretendendo di conservare in questo modo di conservare la nostra autonomia. Diciamo che fu un passaggio importantissimo perché ci rendemmo conto che poi all'interno di queste organizzazioni le dinamiche di potere continuavano ad essere molto in mano agli uomini che le donne presenti, come nel caso della mia organizzazione, erano tante ma che sicuramente avevano un ruolo un po' minore nei processi decisionali. Quello che più ci tormentava un po' all'epoca era questo linguaggio, nel momento in cui per noi tutti gli aspetti della vita umana erano *genderizzati*. Quindi ricordo fu una bella lotta cercare di convincere i nostri colleghi maschi a non utilizzare il maschile neutro ma ad ascoltare le esigenze che venivano dalle donne da più parti del mondo. Diciamo che poi le conferenze internazionali ed i fora sociali mondiali sono stati importantissimi momenti di scambio, riflessione e però con il senno del poi mi è sembrato che già in quei momenti mancasse un tassello importante e cioè che non vi fosse la piena consapevolezza in molti movimenti delle donne rispetto a cosa era l'autorappresentarsi rispetto alle politiche ai temi della cooperazione che avvolgevano la vita umana e che pertanto potevano riprodursi facilmente una sorta di mimetismo e comunque delle dinamiche che corrispondevano più al mondo contro il quale si voleva lottare. Poi mi sono trovata ad agire la cooperazione sul campo quella p stata una grande scommessa e scoperta perché significava uscire un po' da quelle teorie di cui mi ero nutrita in Italia e significava mettersi in gioco rispetto a chi avevo di fronte, rispetto all'altra una delle prime esperienze molto forti fu quella dell'Albani e poi del Kosovo che fu un buon coagulo, un buon congiunto di situazioni per vedere molte cose, gli aspetti della cooperazione finanziaria e quello che io notavo era questa attenzione estremamente focalizzata sui corpi rispetto alle rifugiate ed ai rifugiati un'attenzione che però poi non trovava una corrispondenza nella difesa della diversità di queste persone. Una certa contraddizione tra una postura e la maniera in cui si facevano le cose. Ricordo che Gabriella venne e facemmo una bella chiacchierata laddove noi che eravamo più giovani all'epoca ci sentivamo molto spugne, assorbivamo tutto ma non riuscivamo ad identificarci, a porci come punto di riferimento e neanche come semplice ponte. Erano anni in cui qualcuna iniziava a scriverci della forma di imperialismo culturale che prendevano tutte le politiche di aiuto, emergevano in quegli anni le guerre umanitarie questo mostro a due teste contro il quale non c'è stata guerra di liberazione da quel momento in poi sicuramente credo ci sia stato un giro di volta nella postura in cui si è fatta cooperazione. Quindi un imperialismo morale che poi c'è stato ricordato dalle critica post coloniale soprattutto di tipo femminista sono state le donne a porci di fronte a questo dilemma alcuni nodi iniziano a sciogliersi a partire dagli anni 2000 tutto questo fa poi ripensare almeno a chi agisce la cooperazione primo da dove partire, da dove comincio laddove la pratica femminista mi aveva fatto partire da concetto partire da me però a quel punto chi ero io, dove mi collocavo rispetto a chi nel mondo in cui il sé nasce, si costruisce con la relazione con l'altro quindi chi erano queste altre. Mi trovavo ad affrontare una questione che il femminismo aveva appena cominciato ad affrontare quello della realizzazione con l'altro in generale e con l'altra in particolare

ed in questa posizione con l'altra che si voleva in qualche modo vedere come contenitore di questo aiuto. Al di là del mio background che io potevo aver acquisito molto spesso autonomamente perché molto spesso c'è stata moltissima solitudine, silenzio poche voci, devo dire sicuramente un silenzio di riflessione e mi riferisco soprattutto poi alla questione del termine sviluppo ad esempio che non è una posizione nella scala evolutiva data nel tempo. La domanda che ci si poneva era "chi decide chi è sviluppato? In base a cosa si decide se una persona è sviluppata o meno?" Quindi come detto prima ci piaccia o meno è un concetto che prevede un'apertura sul futuro, ma che tipo di futuro deciso da chi? Era l'elemento endogeno che rispetto all'altra mi mancava, non la conoscevo, in questo la pratica politica dell'appartenenza mi ha aiutata, il posizionamento, cioè cercare di capire, di aver chiaro il luogo da cui si parte e cominciare a decostruire insieme dei concetti. Quindi ecco diciamo che mi sono trovata ad agire in maniera solitaria, io agivo lì incontravo tante donne con percorsi differenti abbiamo avuto tante cose importanti da dirci e siamo cresciute però rispetto al mio nucleo di appartenenza ho dovuto molto individualizzare questo sé, decostruirlo scivolare dalla pratica ad un metodo ha significato ripensarlo un attimo questo se quindi cercare un po' il femminismo diffuso della cui teoria mi ero cibata significava anche capire che cosa era un pensiero, un corpo collettivo era qualcosa che faceva attrito con saperi disciplinati e che cercava di arrivare a delle conclusioni comuni. In quegli anni poi si definiva meglio poi il discorso sul genere di cui Rosi Braidotti ci ha dato una bellissima definizione dell'interfaccia tra il dato biologico e la rappresentazione simbolica ed immaginaria che abbiamo davanti quindi il sé che si costruisce nella relazione con l'altra non può essere diversamente mi ha fatto ripensare un po' la differenza. Io venivo da una pratica politica che parlava molto di corpi: Mi sono trovata in molte esperienze di cooperazione zone in Medio Oriente in situazioni in cui proprio il corpo era un tabù per cui la relazione non poteva che essere differente. In tutto questo credo che siamo su un binario giusto, è importantissimo continuare a parlarne ed a discuterne, sicuramente disimparando il nostro privilegio perché è una perdita. Disimparare ad essere delle entità che ci si è costruite quasi in forma esogena ad un certo punto ci siamo chieste chi eravamo ed anche questa posizione va continuamente smontata

Silvia Macchi

Ringrazio Carla Pagano. Interviene Patrizia Sentinelli.

Patrizia Sentinelli, ex viceministra agli esteri con delega alla cooperazione

Vi ringrazio e vi chiedo scusa, non sono abituata a sconvolgere i programmi, però mi è capitata una cosa improvvisa a cui non potevo dir di no, quindi vi devo lasciare, però non ho voluto cancellare il mio intervento né la mia presenza oggi anche se di corsa per due motivi, uno perché c'è un riconoscimento da parte mia del lavoro preziosissimo che le organizzazioni che hanno messo in piedi questo incontro oggi hanno fatto sui piani paralleli però comunicanti che sono quello della cooperazione ma anche della pratica di genere.

Il secondo motivo sta esattamente in questo punto del riconoscimento della relazione che in questi due anni del mio incarico di lavoro ho cercato di continuare a praticare, a ricercare, e che ha costituito il terreno di fondo del mio fare, almeno per una parte dell'incarico istituzionale. Di questo vorrei parlare e darvi un contributo, della mia esperienza piuttosto che approcci teorici al problema.

Però permettetemi anche di dire che ho trovato di grande valore questo rapporto che verrà presentato successivamente, utile, utilissimo oltre che di valore in sé.

Perché a me pare, e qui parte la mia esperienza, nel lavoro della cooperazione, ma qui viene detto bene, siamo state e stati abituati a pensare, o così a me pareva prevalente nella cooperazione italiana nonostante Bianca Pomeranzi, anche agli interventi di cooperazione sostanzialmente in modo neutro se non assolutamente pensati nel genere, per cui si parla di fame estesa nel mondo sempre di più, di povertà crescente che non dobbiamo dimenticare, o di discriminazioni o malattie, nei rapporti ufficiali, ora un po' meno ma ancora in modo prevalente, come se ci fossero i problemi del genere umano non del maschile e del femminile, dove peraltro le donne, come dice il rapporto bene, sono invece le prime ad essere le protagoniste negative nel senso coloro le vittime del modello di sviluppo distorto nonostante che sono

sempre le donne, così a me sono apparse, le più capaci e le più determinate a farsi carico di processi di sviluppo anche nella maniera ambigua della declinazione dello stesso sviluppo. Quindi soggettività che soffrono di una emarginazione, un impoverimento ma anche soggettività 'forte' in una situazione di intreccio tra la forza e la povertà crescente.

E quindi è bene che ci sia questa capacità di leggere la cooperazione in modo sessuato, di leggere e di praticarla.

La mia esperienza mi dice che non ci sarebbe potuta essere una indicazione della cooperazione italiana attraverso me in questo ruolo se non ci fosse stato il lavoro che precedentemente era stato iniziato da Bianca Pomeranzi di cui sicuramente si è parlato nella sua relazione di poco fa, all'interno della direzione della cooperazione.

Non a caso quando ho visto il rapporto ho visto anche i ringraziamenti nel ringraziare le persone si parla di Bianca, perché ha trovato dall'interno della direzione allo sviluppo, con tanti limiti così come abbiamo fatto anche noi, quindi non si sta parlando in senso retorico e ridondante di una esperienza come se fosse solo positiva, anche con tanti limiti, ma senz'altro ha assunto il tema del genere e dell'empowerment delle donne soprattutto nelle politiche di cooperazione come un fatto da esercitare e non solo da declamare.

Quindi per me è stato importante non trovarmi di fronte ad una situazione ministeriale piuttosto delicata diciamo così come tutti gli apparati del governo e gli apparati statali a partire da zero, c'era cioè un lavoro iniziato.

Io mi sono fatta molte domande all'inizio esattamente come te le sei fatta tu Carla (Pagano n.d.r), da dove comincio e se è bene partire da me.

Che sono due facce e due esperienze.

Io ho provato ad intrecciarle perché mi sono detta: "ma in questa situazione cioè di incarico in un governo dove voglio far apparire ma anche dove voglio nominare la differenza di venire, da dove comincio? comincio nella mia direzione in un rapporto di forza anche con il potere maschile che dentro le direzioni esistono? O comincio con il confronto e la relazione tra donne?" Ho scelto questo secondo punto che mi è servito anche ad avere una determinazione maggiore nell'istaurare un braccio di ferro anche con il potere maschile della direzione. Guardate che non è superato e non c'entra che ci sono uomini di buona volontà o di capacità o di competenze, il potere maschile come ben sappiamo è un'altra cosa e sta sopra ad alcune scelte individuali, c'è ed è duro a morire.

E' quello che dice, e Bianca su questo può testimoniare in modo diretto, ma perché dobbiamo parlare di genere nelle politiche di cooperazione? Certo che ci sono programmi per le donne ci veniva risposto.

E il problema è invece tutt'altro, non sono i programmi per le donne. Le tematiche di genere o l'obiettivo dell'empowerment costringe la cooperazione a ripensarsi, costringe intanto a fare i conti con una fuoriuscita da una politica assistenziale o neocorporativa, o neocolonialista direi di più. Quindi io penso che da questo punto di vista sia importante la relazione. Noi abbiamo aperto anche in ministero a confronti direi permanenti con il tavolo di genere degli Stati Generali della cooperazione, con ass.ni non governative ma anche ass.ni della società civile dove il tema di genere era richiamato, nominato, valorizzato, espresso, perché la questione era proprio questa, non deve trasparire un interesse nelle pieghe dei nostri programmi, deve essere assunto nella priorità e questo lo abbiamo potuto fare con tante difficoltà perché lo abbiamo deciso insieme con quelle che hanno voluto accompagnare in un percorso e che io ho incontrato nel mio percorso.

Non scelte dunque in base ad una esperienza politica, ad una esperienza sociale particolarmente significativa nel tempo, scelte perché l'ho incontrate nel mio percorso quindi in una pratica e mi è sembrato giusto peraltro sempre dichiararlo. Non c'era in nessun modo e in nessun luogo la pretesa di essere tutte, era una relazione che si andava stabilendo.

A me pare che questo sia stato il lavoro che abbiamo fatto e che ci è servito nel nostro paese e nei rapporti di cooperazione, che io non ho agito sul campo ma ho agito con i governi con le ass.ni, con le donne che ho incontrato dentro il fitto del mio fare politica di cooperazione a livello di governo italiano un percorso che diceva: a) partiamo dal darci forza reciprocamente; b) diamo anche capacità alle donne di autorganizzarsi e di riconoscersi anche in questo caso; c) scegliere i settori di intervento anche a livello economico che erano diciamo così tutelanti di garanzia del contesto, culturali e territoriale e ambientale.

Non a caso un punto molto importante quando tu parlavi di una pratica politica fatta sul tuo campo, sui corpi e non poterlo invece vivere in questo modo quando hai incontrati dei livelli di cooperazione le donne in Albania, o in Kosovo, nei Balcani in generale, in alcuni settori del Medioriente, perché le questioni legate al corpo, alla riproduzione, alla sessualità sono diverse in alcuni contesti, ed è bene dircelo, esprimerlo.

Allora anch'io mi sono sempre chiesta quando parliamo di politica riproduttiva e di sessualità fino a che punto posso andare e dove devo impiegare anche il mio impegno oppure quanto conta rispetto a questo aspetto della politica riproduttiva, della cura di sé e del proprio corpo, la capacità di essere emancipati e autonomi dal punto di vista economico sociale. E quindi provare a lavorare anche su questo versante per alcuni versi più difficile ma anche più facile perché meno problematico dal punto di vista di una donna di governo e lavorare dunque sull'economie locali in particolar sull'agricoltura rurale per la cura della terra e quindi dell'alimentazione del cibo e quindi del contesto intorno.

E' parso molto interessante questo lavoro che ripartiva diciamo dall'esperienza economica e sociale e poi si depositava anche sulle conoscenze e capacità di parlare di sé e quindi anche delle questioni legate alla materialità del corpo e quindi anche alla salute riproduttiva e ai problemi legati all'esperienza di diritti su di sé e civili in generale.

A me è parso molto importante questo, per questo sono voluta essere sicuramente presente oggi qui con voi per dirvi il mio interesse e del mio riconoscimento e ringraziamento di questo lavoro che abbiamo potuto fare insieme, di una porta che vuole rimanere aperta in ogni modo, se parliamo di relazione, anche per il prossimo futuro. Dico questo in conclusione, perché il governo Prodi ha avuto democraticamente una sfiducia al parlamento e quindi stiamo andando alle elezioni chiaramente siamo qui ancora in questa veste ma si sta già pensando al dopo, quindi quasi sicuramente non ci saremo, io in particolare.

Ma proprio su questi problemi e questioni su cui abbiamo imparato a stare insieme continuare un percorso di relazione che è quello che mi aiutato ad essere anche in questo campo visibile.

Chiudo con questa battuta che voi sapete che mi sta molto a cuore che è come mi hanno qualificato, perché una volta entrata al Ministero degli Esteri mi hanno detto che tipo di bigliettino da visita dobbiamo fare oltre al nome e al cognome. Io dissi viceministra, grandi discussioni, l'hanno cancellato, perché non era importante per alcuni e per altri era brutto.

E questo rimanda a tante altre questioni.

Grazie

Silvia Macchi

La presenza di Patrizia è stata una combinazione felice di tempi, di interesse, rispetto alla dimensione di genere della cooperazione allo sviluppo in questi due anni si è fatto veramente molto, almeno a livello di ragionamenti.

Poi spero che nel momento della sua svestizione ci darà dei consigli, visto che è stata all'interno delle istituzioni in modo così importante, su quali sono i punti su cui ci possiamo agganciare per riuscire a fare qualche passo avanti in concreto.

Noi adesso con questo rapporto, che ripeto è completamente autofinanziato e autoprodotta, abbiamo cercato appunto proprio di individuare qualche ganglio su cui questo interesse rinnovato del movimento delle donne per i temi della cooperazione potesse agganciarsi. Vediamo che cosa ci riserva poi il futuro.

Volevo chiedere adesso a Josette di intervenire su un tema che tra l'altro la vice ministra ha cercato con grande difficoltà e con tutte le controversie che ci sono di tenere sempre vivo che è quello dell'intreccio tra diaspora e cooperazione, e Josette è appunto forse una delle persone che maggiormente si è interrogata su questo tema.

Josette Martial (Nyeleti onlus), *Reti di migranti e cooperazione internazionale: sviluppare dialogo e partnership con la diaspora nel processo della cooperazione*

La prima parola che voglio pronunciare è ovviamente grazie per l'invito, per l'organizzazione di questa riunione, di queste riflessioni, e anche dei lavori iniziati per me dal dicembre 2006, e poi ci sono arrivate le domande riguardo il sé, l'altro, gli altri.

La parola che è uscita è vita attraverso cooperazione, ci ha spinto veramente a sviluppare una determinazione forte di cui adesso vorrei testimoniare.

Tengo anche a ringraziare, ma lo faccio sistematicamente in quanto vivo in Italia da 30 anni, ringraziare l'Italia dell'ospitalità e della qualità particolare di vita e di ricezione che ci permette di avere, di condividere l'importanza di questo sentire.

Devo leggere, altrimenti la mia emotività rischia di farmi fuorviare da quello che voglio dire.

Pur essendo una associazione giovane (Nyeleti onlus, n.d.r) che ha compiuto a gennaio il suo primo anno di attività il ruolo più frequentemente che viene offerto è di mettere in relazione concrete e non formali due mondi e rendere accessibile una tipologia di interazione interessante.

Questo è dovuto alla nostra identità di esplorare e di essere senza frontiere in realtà, afro - europeo e centrato in Italia.

Quindi Nyeleti ha partecipato, coinvolta, più manifestazioni che si sono svolte sia qui in Italia che fuori, in Europa, e di cui vorrei parlare, testimoniare.

La prima è a settembre del 2007 a Parigi il 10-11 di settembre, si è tenuta la conferenza consultiva regionale della diaspora africana in Europa. Era organizzata dall'Unione Europea. I partecipanti erano di dieci paesi della diaspora europei che hanno lavorato su temi il cui tema centrale è l'azione, la partnership, la organizzazione a questo che poi tanto oggi abbiamo nominato rinominato, parlo di co-operazione, che per me significa agire insieme.

Il secondo evento è quello di Vienna, mentre quello di Parigi coinvolgeva le diaspore africane, quello di Vienna era al femminile perché è stato il primo, il 26-29 settembre 2007, coinvolgeva le donne nere in Europa.

Io dovrei dire le donne negre in Europa. Sono di cultura francese di Guadalupe, non di Martinica e quindi in una presa di coscienza e di posizione abbastanza interessante che poi magari ci sarà modo di sviluppare, il colore nero in questo senso è stato sottolineato per integrare una nozione di inclusione nella parola di cooperazione perché molto spesso nei concetti di donne si esclude o si comprende soltanto la donna bianca, quindi era soltanto per mettere tutti i colori. E c'erano donne di vari colori in questa riunione. erano un centinaio di persone, di donne, di ass.ni, che hanno collaborato e lavorato sul tema della creazione di rete di ass.ni nere per lo sviluppo alla pace.

Ci sarà dal 12 marzo la seconda sessione cioè il seguito di questo incontro multinazionali al quale noi siamo già iscritti e parteciperemo perché ci teniamo ad essere presenti sul tessuto, sul terreno in cui viviamo e anche quello che comporta.

Il particolare per il 2008-2009 noi stiamo partecipando ad un progetto che ci tocca molto perché si tratta di cultura e di culture in Italia, il museo Pigorini nel quadro di un progetto europeo ci ha coinvolti, noi e le ass.ni della diaspora africane, e noi per rappresentare le nostre ass.ni, a un lavoro di incontri e di dialoghi tra culture, e questo avverrà qui a Roma, in Parigi, a Stoccolma, a Bruxelles, per permettere insieme un dialogo di culture e di cultura, e qui a Roma stiamo lavorando per creare, è presente la comunità africana, la comunità cinese, il Marocco, il Perù.

E stiamo preparando questi eventi agendo questa volta su una co-azione, una co-operazione di culture.

Noi stiamo cercando di partire da noi per agire lì dove il nostro sé è toccato.

Da un anno di attività il primo anno abbiamo cercato e abbiamo voluto ascoltare e osservare e il panorama associativo metropolitano della cooperazione a livello regionale qui a Roma e nel Lazio, nazionale, internazionale, e si è evidenziato la crescente necessità per un forte numero di migranti è interessata al fatto della cooperazione internazionale e questo fenomeno è intrinseco al processo di rinforzamento della propria crescita individuale e sociale. La realtà del mondo europeo e la realtà del mondo africano coesistono di per sé nel nostro quotidiano come all'interno del processo della co-operazione internazionale, cioè come esiste questo legame dall'interno delle coscienze di ogni migratore o di ogni entità migrante.

Il periodo critico che il mondo globale sta conoscendo obbliga all'apertura verso zone di particolare sensibilità sottoposte alle intemperie del mondo dei diritti, della fame, della pace da ricreare, come dalla vita da salvare e da difendere.

Per queste nozioni noi siamo sensibilizzate, perché si tratta assolutamente non di teoria ma di realtà pungente.

Noi di Nyeleti, ass.ne di migranti, viviamo con il pensiero esteso dal qui e ora dove siamo e da lì e ora, i luoghi dove vivono le nostre famiglie e radici, e purtroppo messe spesso in pericolo dalle condizioni di vita del contesto in cui evolvono.

Non si tratta solo di pensiero ma ovviamente di scambi, di comunicazioni, di comunione, e la solidarietà è costante e sancita.

con la partecipazione a questo incontro il mio desiderio è di invitarci ad una riflessione sulla ricerca più espressa dalla diaspora che qui rappresento, quella di sviluppare, nell'universo della cooperazione italiana, un partnership, o partenariato, con la diaspora nel processo della cooperazione allo sviluppo.

Le competenze, le professionalità, le tipologie di relazione interessante e significativa, in più settori, devono essere messi in azione nello scenario per questo sviluppo europeo e africano.

Una riflessione io vorrei condividere con voi. La personalità del genere donna comporta in sé al nostro parere, la responsabilità di una consapevolezza maggiore dei bisogni reali della comunità.

In questo senso le ass.ni volutamente femminili hanno scelto nel relazionarsi all'altro, l'uso della strategia del dialogo per capire, dialogare, e ascoltare, dire, aprire, agire, prima del parlare del sapere della cooperazione.

Noi siamo assetati di sapere ma sapere per fare per trasformare.

Quello che desideriamo è un dialogo autentico, vero, che porta dei risultati.

La povertà come la prosperità sono dei risultati di processi congiunti di cui ogni partecipante è responsabile e attore e responsabile.

Povertà e ricchezza sono mutevoli così la povertà dell'uomo può produrre la povertà dell'altro e la ricchezza dell'uno può produrre anche la ricchezza dell'altro, noi crediamo che sia possibile costruire ricchezza liberandosi dalla povertà multiple, è solo una questione di tempo, di coerenza e di sapere fare. La relazione è continua anche se a momenti è invisibile.

La ricchezza deve aiutare la povertà a trasformarsi in ricchezza.

Per questo noi ci stiamo monopolizzando con quello che sappiamo e quello che non sappiamo ma soprattutto con quello che sapremo e vorremo fare per agire insieme e creare delle strategie costruttive.

Credo di poter concludere ringraziando dell'attenzione.

Silvia Macchi

Ringrazio molto Josette che tra l'altro si presta ogni volta a rappresentare tutto il resto del mondo.

Di fatto siedo a questo tavolo come unica voce che viene dall'altra parte, ed è veramente un po' imbarazzante non riuscire ad avere un dialogo un po' più equilibrato.

Del resto noi donne siamo abituate che in genere siamo una donna nelle tavole con tanti uomini.

Josette Martial

Una cosa sola, noi molto spesso abbiamo imparato a essere presenti per l'azione che svolgiamo e non per far colore e questo va benissimo, anzi.

Silvia Macchi

A questo punto passo la parola a Gianna Urizio, la quale estrosa come è riuscirà a fare la sintesi di tutto quello che abbiamo detto.

Gianna Urizio (Donne in Genere e FCEI), ***Per una lettura non neutrale delle politiche di aiuto:***

intenzionalità ed effetti indotti dalle pratiche e politiche di cooperazione

Buonasera a tutti, cercherò di essere molto sintetica.

Anche perché io non mi ritengo una esperta della cooperazione, quelle che mi hanno preceduto hanno sicuramente una maggiore esperienza di pratica e magari di riflessione.

Io parlerò a partire da due tipi di esperienze diverse.

La prima è il fatto che faccio parte di un'ass.ne di donne che si chiama "Donne in Genere" qui a Roma e quindi in qualche modo in questa lunga tavola rotonda rappresento in minima parte quella che si chiama normalmente la società civile che non fa cooperazione, ma è una società civile che cerca di organizzarsi su problemi specifici.

In quanto donne noi ci occupiamo di donne, di empowerment, ecc.

Nel dirlo proprio nel nostro statuto ci è scritto che vogliamo lavorare per l'empowerment delle donne e per portare le loro politiche di genere, pratiche di genere nella politica nazionale e nella relazione internazionale con donne di altri paesi.

Cioè noi come ass.ne avevamo due corni: da donne, lavorare con donne ma non chiuse in un ambito nazionale perché noi sappiamo oramai qualsiasi paese fa sistema, cioè è parte e relazione con altri paesi e quindi come donne con altre donne.

Quindi come società civile italiana noi abbiamo una limitatissima esperienza di cooperazione ed è legata a delle pratiche di donne...e questa è una mancanza della cooperazione, cioè la cooperazione interviene sulle donne come soggetti deboli e non come soggetti di partenariato per lo sviluppo.

Primo elemento, questo corrisponde anche alle politiche nei paesi dove complessivamente avviene la cosa.

Due. Io trovo che manca quindi un approccio di genere alle politiche di cooperazione tutte, cioè non si tratta di creare dei marker per lo sviluppo delle donne, anche, non solo, perché questo le consente di partecipare effettivamente ai paesi, ma io trovo che uno dei problemi è proprio che non c'è un approccio di genere alla cooperazione.

Cosa vuol dire? Vuol dire che noi siamo uomini e donne in qualsiasi società e che quindi questa relazione entra nelle politiche dello sviluppo, di educazione, di società civile tutta.

Questo approccio non c'è abbastanza, e non l'ho sentito abbastanza enfatizzato.

Terzo elemento. Altra cosa che mi ha colpito sempre della cooperazione, e qui vengo un po' ad un tema più generale, è il tema del carattere di emergenza di molti di questi aiuti. Cioè moltissimi progetti sia dell'ECHO che dell'Onu, sia delle politiche italiane, si rivolgono all'emergenza e tutto diventa emergenza, la povertà diventa emergenza invece di farsi sistema nella società.

E allora qui una delle cose che ancora oggi non ho sentito è una considerazione che a me è venuto di fare ma sto parlando del Salvador ma poi arrivo all'India, è il fatto che non c'è un marker significativo, sono sempre markers statistici e non di qualità, dell'impatto io lo chiamo ecologico sociale di tutta la struttura degli aiuti. Cosa significa? Significa che io ho visto degli effetti deleteri per la ricchezza e la povertà della gente dei paesi, in base agli aiuti. Perché gli aiuti hanno un impatto nella società in alcuni casi devastante.

Faccio un esempio nel Kosovo: io sono stata lì nel luglio del 1999, i bombardamenti erano finiti ad aprile maggio, e le pensioni erano di 50mila lire, e una casa per i cooperanti costava 200mila lire al mese. Io sono tornata ad ottobre quella stessa casa costava 800 mila lire.

Allora la famosa cooperazione del Kosovo aveva indotto una devastante inflazione nel paese che non consentiva più alla gente di vivere, quindi sono entrati tutti nell'emergenza.

Allora questa cosa qui non entra mai nelle relazioni degli aiuti, io vorrei che la variabile dell'impatto che tutta l'operazione aiuti ha su un paese venisse alla fine, almeno alla fine, considerata, valutata, scritta, e trasformata in sistema.

Faccio un esempio dell'isola e della capra. Due signori che abitavano su un'isola avevano bisogno di latte e quindi hanno ben pensato di portarsi una coppia di caprette un marchio e femmina nell'isola. Cosa è successo? All'isola dopo un po' di tempo c'era venuta la desertificazione perché le capre avevano mangiato l'erba dell'isola rompendo un equilibrio ecologico. Questa cosa qui succede con gli aiuti, perché

altrimenti si può dire che gli aiuti non aiutano lo sviluppo reale di un paese ma se non si trova il motivo non si risolve la cosa.

Le capre anche loro sono morte di fame e di fatto gli aiuti stanno calando e questo è un problema di cui tutti si lamentano, però io trovo che manca un po' appunto questa valutazione almeno finale, a posteriori almeno, di quello che è avvenuto.

Un'altra cosa che ho notato negli aiuti soprattutto quando l'aiuto delle ong manca uno sguardo critico sugli sguardi occidentali con cui noi guardiamo i paesi, di continuo.

La cooperazione, e non voglio mettere una croce su quella italiana, tutta, è convinta di portare civiltà in un paese.

E in realtà anche qui fa un effetto eco-sociale di impatto, devastante. Allora noi abbiamo questo assurdo che per esempio abbiamo le multinazionali che vanno nei paesi andini e dell'America Latina a brevettare la sapienza chimica delle erbe dei popoli, impoverendoli, perché le brevettano, li portano via, ecc., ovvero con gli aiuti hanno importato i semi ibridi che non consentono più la riproduzione del grano ecc., e tante altre cose, e non siamo capaci di cogliere le specificità, le ricchezze, i valori, i portati di civiltà che invece quelle società potrebbero darci in termini di solidarietà sociale, in termini di vita comunitaria, in termini di scambio delle risorse, ecc., e noi quando parliamo di democrazia abbiamo in mente la nostra democrazia, non valutiamo democrazia di tipo per esempio comunitarie.

Quindi gli occhiali occidentali con cui noi ci avviciniamo ai paesi senza nessuno sguardo autocritico dei nostri occhiali.

Altro e collegato a questo è un altro elemento e cioè l'asetticità degli interventi.

Sia i marker dell'Ocse, sia del Dac, sia quelli delle varie conferenze, sono asettici, vengono ri-importati in qualsiasi paese. Anche paese che non sa cosa vuol dire cosa vuol dire accountability, ownership, ecc.

Quindi manca nelle ricchezze degli organismi che devono in qualche modo valutare gli effetti di medio o di lungo o di immediato periodo della cooperazione, una variabile che includa una valutazione appunto di questo impatto sociale dei paesi di intervento.

In questo senso qua per esempio io stavo facendo un paragone tra Salvador e India che in realtà l'impatto per esempio di un progetto per esempio di Gaza 18 scuole materne ha un significato a Gaza dove c'è 1,5 milioni di abitanti, un certo tipo di pil, ecc., che 18 scuole materne in India dove non si vedono, in tutti i sensi.

Allora non si può fare la valutazione di un progetto dentro il progetto stesso, bisogna avere questa rete del sistema paese in cui si interviene. Perché 18 scuole materne che costano x a Gaza impattano la società in modo diverso che se le vado a fare in un altro paese. Non solo, ma molte volte per questo tipo di intervento manca un'altra cosa, cioè una valutazione iniziale di progetto.

L'altra cosa che conclude è un altro elemento di effetto di questo tipo di cooperazione è la tendenziale creazione di dipendenza, la dipendenza diventa una creazione di una borghesia che non si capisce e non si quantifica, una pianificazione esterna al paese, una deresponsabilizzazione sociale delle forze politiche di quel paese che è enorme, che noi di fatto abbiamo esportato il privato sociale nella cooperazione internazionale. E questo è un problema, nel senso che deresponsabilizza anziché responsabilizzare il paese, per non parlare dei casi di corruzione.

E poi appunto gli effetti inflattivi.

Ho sempre detto no, vediamo invece se si può dire sì.

Posso inventarmi i marker di questo buon progetto, proviamo. Intanto un buon progetto e dico tutti i progetti di cooperazione è che ha un approccio di genere, che vuol dire che pensa il progetto in termini di maschile e femminile, e non che riguarda le donne solo.

Un progetto che emerge dai bisogni della comunità locale, in dialogo con le politiche di sviluppo locale e le agenzie locali che lo promuovono, quindi non siamo noi che dobbiamo fare un progetto ma un progetto che nasce come diceva Gabriella Rossetti dai bisogno che emergono dal paese.

Secondo, un progetto che porta autorganizzazione della società civile, vuol dire che la società civile non è beneficiaria del progetto ma pro attiva, è soggetto attivo dello stesso progetto, in particolare nella comunità locale.

Terzo, se c'è un grosso budget perché ho visto dei bilanci che vanno molto oltre il milione di euro, e forse dovremmo parlare di questo business che si aggira, chiedersi in che modo redistribuire le risorse sul territorio, cioè chi gestisce queste risorse, come vengono ridistribuite.

Infine se l'impatto è generale, perché esiste la cooperazione che fa ponti, strade, scuole, ferrovie, ecc., che venga coordinato sì con le autorità locali ma attraverso l'ascolto delle comunità. E quindi faccio l'esempio molto concreto, ma in Brasile, è in corso un grande progetto di cooperazione dove la Banca Mondiale è coinvolta di costruire una grande diga per l'energia. Chi può essere contro l'energia? La comunità locale da anni si sta battendo contro quella diga, e infatti ancora non ce l'hanno fatta.

Vogliono fare proprio un dirottamento del fiume, e desertificherebbe una serie di zone introducendo nuove povertà, quindi l'ascolto delle comunità locali è una variabile indipendente della cooperazione, dovrebbe diventarlo.

Ora ultima cosa e concludo e sono le considerazioni generali della cooperazione.

E allora è stato sfiorato da qualcuno il fatto che molte volte a livello di politiche nazionali la cooperazione diventa un volano di politiche del paese e questo andrebbe svelato, cioè il fatto che per esempio hanno chiuso i rubinetti degli aiuti a Gaza per lo sviluppo, lasciando solo l'emergenza, è un volano di altre politiche. Questo andrebbe svelato, la società civile dovrebbe essere attenta, ma così avviene in altri paesi e sono le direttive molte volte per esempio degli aggiustamenti obbligatori ecc, che impongono la Banca Mondiale, il FMI, ecc.

L'altra cosa che riguarda sempre le politiche di altri paesi e cioè è questo è un testo di una ricercatrice inglese che si chiama Anne le More che ho trovato molto bello che si intitola "Killing with Kindness. Funding the Demise of a Palestinian State", cioè uccidere con dolcezza, in cui lei con contatti alla mano della Banca Mondiale, del FMI, lei dimostra come la dismissione di una politica europea seria nei confronti di quello che è o non è lo stato o l'autorità palestinese va di pari passo con l'aumento degli aiuti, cioè gli aiuti hanno sostituito una politica europea nei confronti di quest'area. E questa è una cosa importante da dire.

Ultima altra cosa ed è già contenuta in parte nella legge sulla cooperazione due fatti, uno è il fatto che ci dovrebbe essere una maggiore e più attiva riverberazione degli aiuti nelle politiche nel tessuto sociale italiano, lo prevede la cooperazione, la cooperazione dà adito a riflettere sui paesi e su quali sono gli effetti locali di globalizzazione che noi leggiamo nei numeri ecc., questa cosa qui dovrebbe diventare più pubblicizzata.

Collegata a questa una seconda cosa, andrebbe messa in rete tutta la politica degli aiuti, sia quella fatta al ministero sia quella fatta dall'europa, dall'università, dagli enti locali, perché noi abbiamo una proliferazione di iniziative e non sono in rete, per cui ci sono dei flussi di aiuti che vanno tutti in palestina, e poi spariscono e vanno in ruanda, e poi spariscono e vanno tutti in sudan, ma vogliamo coordinarci?

Silvia Macchi

L'intervento di Gianna su quanto può far male la cooperazione fa auspicarsi che quasi quasi la cooperazione sia inefficace.

Allora a questo punto pensavo che dobbiamo rimandare il dibattito, le domande e cambiare il tavolo.

Poi Barbara e Beatrice vi possono esporre il rapporto.

Presentazione del rapporto di ricerca “La dimensione di genere nella cooperazione allo sviluppo. Elementi per un dibattito sulla realtà italiana”

Silvia Macchi

Riprendo il ruolo da cane da guardia.

Volevo chiedere a due rappresentanti delle istituzioni che hanno promosso, che hanno curato questo rapporto se volevano appunto prendere la parola, dopo di che Beatrice Costa e Barbara D'Ippolito presenteranno il rapporto e la segretaria delegata delle pari opportunità ci potevano soprattutto dare dei consigli credo.

Cominciamo da Action Aid.

Marco De Ponte, Segretario Generale ActionAid

Sono il segretario generale di Action Aid in Italia, e direttore per l'Europa.

Credo di voler dire veramente pochissime cose, perché poi ovviamente Beatrice Costa spiegherà la sostanza di quello che si è cercato di fare con la pubblicazione di questo rapporto più in dettaglio e credo che Beatrice vorrà rispondere ad alcuni degli spunti che sono venuti fuori durante la discussione finora.

Forse quello che è importante dire in questo breve intervento è che alcune delle cose che sono emerse da questa discussione forse almeno AA le sta imparando adesso, e alcune cose invece le dà per scontate per via di quel lavoro che fa comunque organizzandolo per via tematica e facendo in modo che il lavoro sui diritti delle donne sia un tema trasversale.

Credo che possiamo dire con una certa tranquillità che forse per noi è ormai un dato assodato, un punto di partenza, il fatto che consideriamo le donne, almeno tentiamo di farlo, come soggetti attivi e non vittime, cosa che alcuni hanno sentito di dover puntualizzare, e che quindi di conseguenza è impossibile proprio inconcepibile fare la lotta alla povertà senza partire dal ruolo attivo che le donne possono esercitare in tutto quello che noi facciamo, le comunità con le quali lavoriamo fanno, i partner con cui lavoriamo, ecc., in oltre 40 paesi, tanto più se si considera che la lotta alla povertà noi la consideriamo una questione di giustizia, quindi una questione di relazione di potere e non una questione di aiuto puro e semplice.

Quindi forse noi questo punto di partenza lo diamo ormai da alcuni anni abbastanza per scontato e quindi questo punto di partenza lo ritrovate in qualunque riflessione noi facciamo su altri temi sui quali ci ritroviamo a lavorare.

Non vuole essere una risposta, semmai una risposta arriverà nell'introduzione di Beatrice, ma sicuramente noi riteniamo che alcuni dei nostri punti di forza dai quali partire possano essere cose come il radicamento nei paesi in cui operiamo per cui faccio un esempio che è in parte una risposta forse per qualcuno che non lo sapeva, per esempio noi ormai da circa 15 anni non operiamo quasi più, anzi più sicuramente per quanto riguarda il lavoro fatto dall'Italia attraverso le figure degli espatriati che vanno, insegnano ad aiutare, che è già una contraddizione in termini come si è detto prima.

Per questo siamo anche forti ormai con tanti sforzi perché le organizzazioni sono navi che si spostano lentamente se sono grandi, o se sono forti di una cultura organizzativa sviluppata nel tempo, cioè noi da 15 anni non utilizziamo più espatriati ma abbiamo fatto uno sforzo generale di decentramento che ormai direi abbastanza completato nel momento in cui siamo trasformati in una struttura di tipo federale in cui ovviamente quello che noi cerchiamo di fare in Italia lo guidiamo dall'Italia, quello che cerchiamo di fare in Grecia, in Inghilterra, ecc. lo guidiamo da questi posti allo stesso modo in cui cerchiamo di fare la stessa cosa in India, in Malawi, in Guatemala, e quindi oltre che ad avere trasferito a persone che vivono quelle realtà la gestione dei nostri programmi in toto senza quindi utilizzare gli espatriati abbiamo anche cercato di trasferire negli ultimi anni la governance a livello locale, la nostra governance interna, cioè AA in India

esiste, esistono persone che ci lavorano, lavorano con i partners, ma esiste poi un ufficio direttivo di AA in india esattamente nella stessa maniera in cui esiste in Italia.

Questa è una cosa importante da capire per dire che in tutta la nostra organizzazione sicuramente facciamo tesoro delle esperienze che sviluppiamo nei paesi in cui lavoriamo però siamo partiti anche nel lavoro italiano da alcuni punti di forza riconoscendo altri punti di debolezza.

Per questo per esempio abbiamo deciso, ed è stato menzionato in uno dei primi interventi, che come dire che tutta la lotta alla povertà è questione di genere e non si può esaurire nell'osservazione di quello che fa in generale la cooperazione allo sviluppo, o quello che fanno le ong, certo, siamo partiti dalle osservazioni di quello che è l'aiuto pubblico allo sviluppo italiano come eseguito o fatto eseguire in questa relazione perché su questa abbiamo sviluppato in Italia un'expertise? Specifico, ma siamo ben coscienti del fatto come dire, che poi l'aiuto pubblico allo sviluppo le politiche delle istituzioni economiche e finanziaria internazionali, le politiche anche più nazionali, vadano esplorate ulteriormente, questo contiamo di fare con chi vorrà accompagnarci in questo lavoro.

Forse vale anche la pena di dire un'ultima cosa riguardo alla domanda che la vice ministra i è fatta su da dove partire all'interno del ministero degli esteri.

Anche noi ci siamo posti questa domanda all'interno dell'organizzazione non solo in relazione al punto di partenza sul focus tematico, per cui si è cercato di spiegare perché il lavoro sull'aiuto pubblico allo sviluppo è questione di genere prima di altre cose, ma anche perché pur all'interno di un'organizzazione come all'interno di un ministero esistono anche in presenza della massima buona volontà diciamo così, degli sforzi che vanno prima creati poi difesi, e la cosa che posso dire è che partendo a fare questo lavoro in particolare in Italia c'è sicuramente una tenacia prima nel cercare di offrire spazi a chi se li sapeva e li voleva prendere, in questo non posso che ringraziare Beatrice chi ha lavorato con lei, ma poi anche difenderli, perché come sappiamo, vale per un ministero, vale per un'organizzazione non governativa, siamo stati anche richiamati ad invitare altre ong a farlo, per far sì che un filone di lavoro diventi parte integrante di quello che è il lavoro organico dell'organizzazione bisogna poi allocare tempi, risorse, fatti, persone, e questo negli ultimi tempi è stato quello che sicuramente mi ha preoccupato con responsabilità maggiore come ha preoccupato la vice ministra nella sua esperienza degli ultimi anni.

Credo che possiamo dire che è avviato un filone di lavoro fortunatamente anche perché ce lo possiamo strutturalmente permettere, non passeremo dalle donne ai bambini, dai bambini alle donne come qualcuno ha detto a seconda delle convenienze politiche e anche se qualcuno lo fa per ragione di sopravvivenza della possibilità di accedere a progetti, per noi questa continuerà ad essere una tematica trasversale sulla quale lavoreremo nei prossimi anni e quindi questo è solo già buono secondo me, perché ha suscitato un dibattito, ma è solo il punto di partenza.

AA continua a lavorare per capire e per suggerire nei prossimi anni in Italia quale genere di cooperazione si può fare.

Grazie.

Silvia Macchi

Ringrazio Marco De Ponte, spero che anche il prof. Naso vorrà dire che questo rapporto riguarda anche noi.

Non crediate che abbiamo risolto all'interno delle nostre istituzioni determinati gap.

Vincenzo Naso, Direttore CIRPS

Farò un intervento molto breve perché una parte del Cirps questo centro interuniversitario che rappresento è qui parte attiva con Silvia Macchi quindi il mio può essere anche solo un saluto considerato anche non sono particolarmente esperto anche se sensibile alle tematiche. Sono un uditor attento e interessato.

Qualche riflessione la posso fare. Per esempio noto che, sarà anche l'effetto di questi due anni di una vice ministra alla cooperazione allo sviluppo, ma certamente la componente di genere a livello italiano è sensibilmente cresciuta nella sua azione, nei suoi effetti, nel nostro piccolo anche nel Cirps, questo centro

interuniversitario che si occupa di sviluppo sostenibile, abbiamo appunto più o meno da due anni una sezione di genere, e una pervasività di genere all'interno del centro che è molto interessante, stimolante e promettente.

Forse la considerazione principale che mi viene fatto di condividere avendo ascoltato una parte degli interventi è che le due questioni che caratterizzano di più il Cirps, cioè da una parte la cooperazione internazionale allo sviluppo e dall'altra la sostenibilità, sono due concetti che non per piaggeria ma penso siano più direttamente connaturati con la natura femminile che con quella maschile. E quindi è quasi automatico auspicare che cresca quest'aspetto nella realtà attiva perché l'approccio e il modo di concepire che potete fornire in questo ambito può correggere una serie di errori che sono sotto gli occhi di tutti da più di questi ultimi venti anni in termini proprio di sostenibilità degli interventi, gran parte delle cose che ho sentito indirettamente facevano riferimento a che il tipo di azione che veniva compiuta non era sostenibile, era in una direzione non corretta e questo probabilmente perché forse non aveva una sufficiente dose di genere al suo interno.

Questo aspetto nel nostro ambito è sentito, e però io invece rivolgo sia a Silvia che alle altre componenti del Cirps in questo ambito, l'invito ad essere ancora più attive perché abbiamo bisogno di essere maggiormente corretti nella direzione che stiamo seguendo e questo probabilmente per finalità non solo di economia ma anche di risultati che si possono ottenere va comunque incoraggiato, dalla scala piccola fino a quella generale.

Un'ultima annotazione: nel nostro master in cooperazione allo sviluppo la componente di genere è cresciuta in questi ultimi anni, gli studi e gli approfondimenti sul campo che sono stati nel settore del microcredito ma non solo in tutta un'altra serie di iniziative, ha portato una componente femminile che peraltro è prevalente all'interno del master, e questo ci incoraggia ancora di più nel senso che dicevo prima.

Quindi molti auguri e grande disponibilità nei vostri confronti.

Beatrice Costa, Policy Officer ActionAid

Finalmente ci siamo, nel senso che io personalmente ho apprezzato molto che gli interventi del seminario facessero già riferimento e entrassero in merito del rapporto.

Solo che probabilmente per chi non ha avuto ancora modo di leggerlo suscitavano degli interrogativi e anche si anelava a capire ma chi sa cosa dice di interessante o meno.

Alcune delle cose che tra l'altro che volevamo dire Barbara ed io in questa presentazione sono state anticipate come rilievi e quindi ci permetterà di essere più rapide, altre invece sono state delle critiche costruttivissime al lavoro e quindi tenteremo di dare qualche spiegazione e qualche risposta.

Ci siamo organizzate di fare una presentazione corale e ci passeremo un po' la parola sperando sia anche questo più interessante.

Qui ci sono le ragioni che ci hanno ispirato sia come AA che come Cirps Sped di cui gli elementi essenziali sono già stati detti.

Credo che attorno a questo, perché poi proprio noi due può essere un approfondimento.

AA e Cirps- Sped si sono incontrati in un luogo che è già citato dalla vice ministra che per noi è stato un luogo importante in questo ultimo anno e mezzo che sono i gruppi politiche di genere degli Stati Generali, che sono stati un luogo di parola per queste tematiche forse unico in Italia, quanto meno quello che si è mosso più velocemente anche con dei primi successi anche inattesi, e in questa occasione vogliamo ringraziare coloro che hanno creduto in questo processo, sappiamo che il gruppo di genere è uno dei gruppi degli stati generali chi ha creduto all'intero processo e chi ha permesso che il lavoro andassero avanti. Perché è stato il luogo del nostro incontro, il luogo in cui alcune delle elaborazioni che poi sono state raccolte nel rapporto hanno trovato origine, spazio.

Chiaramente il secondo punto, il volto femminile di povertà e di ingiustizia è stato trattato dati internazionali, statistiche, c'è un po' di tutto a dimostrare questo, e anche le valutazioni ormai sono fatte da molti sull'altra faccia della medaglia, cioè che il volto femminile non sia soltanto della povertà e dell'ingiustizia ma anche della possibilità dello sviluppo. Questo è stato già richiamato.

Perché noi e perché in Italia? Perché da un primo studio d'area, da alcune delle valutazioni che sono nate all'interno del gruppo e dagli scambi che abbiamo continuato ad avere tra di noi, tra AA e Cirps, ci siamo accorti che mancava qualche cosa, o che potevamo dare un contributo positivo, umilmente ma anche convintamente devo dire e con l'entusiasmo forse di cui parlava Gabriella, della passione che c'è stata.

Alcuni obiettivi possono sembrare bassi o facili da perseguire, sistematizzare conoscenze e condividere esperienze, ma non lo sono più alla luce di quello che abbiamo detto, non è così per le politiche di genere in Italia. Quindi trovare un momento nostro, partire da tutto ciò che esiste già e che è già stato elaborato e su cui continuare a costruire per noi era anche questo un obiettivo, e perché se vogliamo l'ambizione è che da questo lavoro parta altro, come diceva Marco. Sono state già proposte versioni due, tre, il rapporto e la vendetta. Con calma ci arriviamo. Secondo me questo è l'aspetto più positivo cioè che da un lato si possa continuare chiaramente a ricercare, e ho apprezzato molto l'intervento di Josette per cambiare, dall'altro lavoro sappiamo che la ricerca soprattutto nella cooperazione in Italia, può essere un grandissimo punto di partenza per una interlocuzione con attori istituzionali ed è quello che auspichiamo di fare al di là della presentazione di oggi.

E se è possibile, l'ambizione è che ci aspettiamo in sintesi che tante delle dichiarazioni fatte a livello nazionale e internazionale e tante firme messe a convenzioni ecc, e tante cornici di riferimento, strategie, trovino poi una implementazione.

Do la parola a Barbara.

Barbara D'Ippolito, Ricercatrice CIRPS/Sped

In realtà il rapporto ha avuto una gestazione piuttosto lunga nel senso che abbiamo iniziato a pensarci nel luglio 2007, perché era già nelle corde di AA in quel periodo la ricerca di esperienze in Italia che praticassero politiche di genere e dunque nel luglio del 2007 c'è stata una prima mappatura delle realtà, ass.ni, ong, reti di donne, centri di ricerca universitari, che di politiche di genere si stavano occupando. Ci siamo mosse utilizzando come vedete quando scriviamo qui l'approccio utilizzato WID versus GAD facciamo una differenza netta, nel senso che ci siamo mosse nel considerare tutte quelle ass.ni o ong o centri di ricerca che promuovevano un approccio GAD (gender and development) uscito fuori dalla piattaforma di Pechino che non considera le donne come un unicum, come staccate dalla società a cui fanno riferimento, ma piuttosto tenta di mettere in evidenza le relazioni e dunque muove nella direzione di una trasformazione delle relazioni di potere tra donne e uomini nello sviluppo. Abbiamo analizzato il materiale d'archivio, abbiamo analizzato progetti di diverse ong, anzi a questo proposito vorrei ringraziare la nostra collega Liana Ricci che ha portato avanti questa mappatura.

L'interlocuzione, non vogliamo nascondere, è stata talvolta difficile, ci sono stati dei problemi nel reperire il materiale, talvolta ci sono state delle resistenze da parte di alcune ong, ass.ni, perché poi come vedremo dopo non tutte le ong italiane hanno una chiara strategia di genere al loro interno.

E dunque probabilmente alcune di loro non hanno mai come dire portato avanti dei progetti con un taglio marcatamente di genere, non hanno mai prodotto del materiale in tal senso.

E poi siamo andati a guardare le politiche della dgcs. Ci rendiamo conto che la dgcs non è l'unico soggetto in Italia che muove soldi, muove finanziamenti nei confronti della cooperazione, lo sappiamo benissimo, sappiamo che il ministero dell'economia e finanze muove flussi, fondi ancora più importanti verso attori molto più grandi come la banca Mondiale, le grandi banche internazionali ma questo era un primo sforzo che abbiamo fatto.

Ci siamo rese conto in realtà che quello che ci interessava andare a vedere era la realtà italiana, il sistema Italia, l'abbiamo definito nel suo complesso, proprio perché crediamo che le politiche di genere non siano una responsabilità di un soggetto istituzionale e basta. Tutti i nodi usciti fuori dallo studio d'area del 2007 e dall'analisi del materiale d'archivio e dalla lettura analitica delle politiche, sono stati riportati all'interno di tre focus group che abbiamo condotto in dicembre e che hanno visto protagoniste alcune delle persone che hanno parlato nella precedente sessione, con cui abbiamo condiviso i nodi usciti e abbiamo formulato le prime ipotesi e punti critici che poi abbiamo riversato all'interno del rapporto.

Beatrice Costa

Qualche interrogativo. Alcune di queste domande ce le siamo poste durante la redazione del rapporto, altre purtroppo le abbiamo ancora e sono domande che chiaramente rivolgiamo anche a voi e ai rappresentanti delle istituzioni presenti in sala. Vogliono anche essere quindi degli spunti per il dibattito.

Alcuni di questi interrogativi forse spiegano anche come è fatto il rapporto.

Abbiamo sentito l'esigenza e apprezzata la nostra scelta, che c'è una prima parte una prima sezione sui termini, terminologia, approcci, che coloro che si occupano da più tempo di queste tematiche possono saltare, nel senso che si basano su quello che è una elaborazione condivisa a più voci, nazionale internazionale, non abbiamo scoperto nulla, però abbiamo sentito l'esigenza di dire qualche cosa rispetto a quando si parla di empowerment quando si parla di mainstreaming??, quando si parla di diritti delle donne e diritti di genere, per dire cosa? per dire che non tutto è sinonimico di tutto, parlare di azioni di promozione della donna anche se spesso viene usato sinonimamente rispetto a approccio di genere e invece non è la stessa cosa, e abbiamo sentito necessario dire che non è la stessa cosa o parlare di diritti delle donne, quanto questo è problematico ed è stato discusso, perché non parlare di diritti umani, perché invece parlare di diritti delle donne, tutto questo è stata una elaborazione che a livello internazionale ha preso gli ultimi 20-30 anni, ma dire e specificare qual è secondo noi quali sono i guadagni di questa riflessione di questi ultimi 30 anni ci permette poi di valutare criticamente alcuni degli interventi, altrimenti chi può essere meno avvezzo a questa terminologia non capirebbe perché poi per esempio propendiamo per escludere un approccio semplicemente di promozione del ruolo della donna.

Chi manca all'appello è già stato detto, è sempre abbastanza facile riscontrare quel che manca in un lavoro, e noi eravamo consapevoli di fare un lavoro che è un inizio.

E' stato che mancano alcuni dicasteri, alcune istituzioni importanti, pensiamo per esempio quale ruolo può avere il mondo della politica che andremo ad eleggere il mese prossimo, quale può essere il ruolo dei parlamentari in Italia, non soltanto con i processi di riforma ma anche poi anche parlare di mainstreaming pensare a quanto è importante il ruolo della cooperazione decentrata che devo dire anche per una difficoltà iniziale a recuperare in modo sistematico i dati, abbiamo messo un po' in ombra in secondo piano.

Però pensiamo anche che non solo le ong fanno cooperazione chiaramente forse le abbiamo privilegiate anche per la nostra entità come AA, ma devo dire ci siamo anche avvalsi e credo che nei prossimi mesi il lavoro potrà andare avanti su questo, ci siamo avvalsi comunque di quello che è il contributo dal movimento, dalle ass.ni e forse il mondo dell'accademia ha rappresentato per noi dal cirps è stato anche un po' un elemento di sinergia concreta e alleanza concreta tra due attori molto diversi che chiaramente non possono fare cooperazione allo stesso modo.

Questo terzo punto, statistiche e indicatori, è stato ripreso più volte dagli interventi precedenti.

Alcuni di voi che sono più abituati a leggere statistiche internazionali, a maneggiare indicatori, forse potranno restare un po' delusi perché il rapporto contiene chiaramente valutazioni quantitative riporta analisi quantitative ma non solo per due ragioni, uno perché noi abbiamo pensato e secondo me il seminario ha illuminato molto su questo cioè non tutto quel che conta può essere contato, cioè quando delle valutazioni e quindi anche delle proposte di cambiamento possono ridursi a indicatori o a target quantitativi.

Domanda retorica nel senso che pensiamo che molto costa ma molto soprattutto si debba, cioè questo che diciamo non vuole essere a discolpa, questo deve essere molto chiaro, se l'Italia a livello internazionale ha preso degli impegni sulla quantità e la qualità della vita, impegni a livello internazionale sul raggiungimento degli obiettivi del millennio e siede in alcuni contesti fondamentali deve comunque cercare il più possibile di includere quella che è la dimensione di genere.

Barbara D'Ippolito

L'approfondimento di politiche e visioni strategiche del soggetto MAE-DGCS affiancato all'esercizio di mappatura di soggetti e progetti connotanti l'impegno della cooperazione italiana in materia di genere e sviluppo, hanno lasciato emergere tre grandi ordini di questioni: logiche di funzionamento del sistema italiano, relazioni del sistema cooperazione con la società italiana da un lato e con il resto del mondo

dall'altro, questioni relative al ruolo delle donne nella società italiana, che inevitabilmente si ripercuotono sull'intero sistema cooperazione nazionale:

Tali questioni hanno costituito il punto di partenza del lavoro di tre focus group tematici, composti ognuno di 4-5 persone impegnate a vario titolo in progetti o campagne orientati all'empowerment delle donne direttamente o indirettamente connesse alla sfera della cooperazione internazionale¹¹⁴. L'esperienza delle partecipanti ha verificato la rilevanza delle questioni sopra indicate e ha permesso di costruire un ordine di priorità rispetto a una possibile strategia di azione atta a creare condizioni più favorevoli all'empowerment delle donne nel contesto della cooperazione italiana.

Nell'ambito del "sistema Italia", rispetto alle tematiche di genere, sembrano delinearsi approcci frammentati, parziali, e limitati nella loro capacità di radicarsi nel tessuto sociale e di canalizzarne le istanze. Dai focus group emerge essere poco definita una cornice di riferimento che consenta la lettura integrata delle politiche, delle strategie in tema di gender and development. Si evidenzia come spesso, negli interventi di differenti soggetti, la componente di attività rivolta alle donne sia inserita in un contesto di promozione dello sviluppo diversificato su più fronti. Probabilmente perché sono gli stessi finanziatori che sovente obbligano ad includere il gender approach nelle attività di cooperazione, che è quindi inserito non come chiave autonoma di sviluppo con un proprio importante significato, ma come parte di un programma d'attività ad ampio spettro.

Spesso gli interventi appaiono privi di un carattere "integrato" (che comprenda ed esempio attività di promozione delle donne sia nel settore economico, con la creazione di micro imprenditorialità in ambiente urbano o rurale, sia nel settore della salute, dei bisogni di base e dei processi di partecipazione e democratizzazione) che in parte spiega l'assenza all'interno della maggior parte delle ONG di una referente per le tematiche di genere, sia in termini di advocacy, sia in termini di desk per i progetti. Non considerando la tematica di genere tra le proprie priorità o non essendo "storicamente" interessate a portare avanti progetti con un taglio marcatamente di genere, diverse organizzazioni non hanno mai avvertito la necessità di sviluppare delle competenze sul tema qui in Italia.

Se a ogni livello delle politiche ufficiali sembra riconoscibile il posto di primo piano occupato dalle relazioni tra donne e uomini nello sviluppo, non dappertutto le pratiche e le azioni sembrano tradurre questo interesse. Si evidenziano infatti differenti approcci nel trattare le tematiche oggetto d'inchiesta: si va dall' "equità", all'"anti-povertà", fino a quelli di "efficienza" (di cui si è parlato nella prima sezione). Tuttavia i modelli di intervento si riducono spesso a uno di tipo "WID", conducendo sovente ad azioni meramente aggiuntive e simboliche, come se fosse possibile giungere a un empowerment delle donne considerandole separate da tutto il resto. L'integrazione sistematica delle questioni di genere nelle politiche settoriali e nei progetti, sembra rimanere dunque allo stato embrionale consentendo in tal modo la rappresentazione del "soggetto donne" ancora come categoria, iscritte nella definizione di "gruppo/soggetti vulnerabili", "mancanti" sempre in qualcosa.

Manca un quadro di riferimento unitario che possa essere utilizzato per conferire al mainstreaming di genere una valenza non accessoria e "cosmetica" ma sostanziale, coerentemente con le indicazioni provenienti dal livello comunitario e internazionale. Lo abbiamo già detto nella prima sezione: il mainstreaming dovrebbe costituire un valore di giudizio sottostante all'intera programmazione (così come lo sono la sostenibilità ambientale, lo sviluppo locale, ecc).

Tuttavia la valutazione dell'efficacia dei risultati di mainstreaming risulta assai complessa. L'assenza di metodi consolidati potrebbe spiegare la difficoltà di passaggio tra approccio alto delle politiche e quello che avviene poi in termini di implementazione. La presenza di una strumentazione poco consolidata, di metodologie poco efficaci rendono complicata per le gender advisor l'individuazione di direzioni da intraprendere. In Italia sembrano mancare sperimentazioni in grado di indicare una via tutta italiana all'approccio mainstreaming (evitando così di basarsi sui fallimenti e sulle buone pratiche attuate altrove).

La valutazione, da sempre questione irrisolta della cooperazione italiana, sembra limitarsi all'analisi ex ante dei progetti da sottoporre agli organi deliberanti, con il successivo monitoraggio confinato al controllo degli stati di avanzamento presentati dagli esecutori. La causa sembra riferibile - a detta di

molte partecipanti ai focus group - a un'assenza di formazione di genere nel campo della valutazione in grado di render conto ad esempio dell'impatto che un progetto ha sulla condizione donne in fase ex-post. I focus group hanno messo in evidenza l'incapacità di coinvolgimento da parte della cooperazione italiana delle comunità migranti: si nota l'assenza o la marginalità delle donne e degli uomini migranti, in particolare nelle fasi di ideazione e sviluppo delle iniziative su cui i partenariati territoriali si strutturano. Nella migliore delle ipotesi i migranti vengono informati o invitati ad assistere ad iniziative di cooperazione promosse dai soggetti italiani nei loro paesi di origine. La vocazione restrittiva della Legge 49/87 su questo tema, che attualmente non consente l'inserimento dei migranti quale parte attiva e protagonista dei programmi di cooperazione internazionale tra Paesi del Nord e del Sud del mondo, è esplicitata dall' art. 32, comma 1¹²².

Il permanere di stereotipi di matrice patriarcale in modo diffuso a tutti i livelli del discorso pubblico, troppo spesso assunti in modo acritico dalla stessa cooperazione italiana e la "strumentalizzazione retorica" delle donne da parte di tutti i soggetti sembrano costituire una base ideologica forte a sostegno della promozione di un ruolo subalterno della donna in ordine alla sua funzione procreatrice e familiare, che implicitamente le nega diritto di cittadinanza nello spazio pubblico.

Dai focus group è emersa con forza la necessità di una profonda rimessa in discussione della realtà in modo da riuscire a incidere sul "modello neutro" e sulla sua visione falsamente universalistica proponendo un'altra idea e un'altra pratica della politica, che attivi una visione critica e non prevista, per trasformare qualitativamente l'ordine politico-sociale. QUI (nel Nord del mondo), come LI' (nel Sud del mondo). LI', non continuando a pensare che il problema di come vengono trattate le donne sia un dato accessorio rispetto alle emergenze del sottosviluppo, oppure che si tratti di un problema di differenza etnica e culturale; smettendo di fingere che QUI la situazione sia differente: alto rimane in Italia il livello della violenza verso le donne, così come continuano a esistere i differenziali salariali. Inoltre sul mercato permane la divisione sessuale del lavoro per settori, il lavoro di cura continua ad appesantire soprattutto le donne, la precarietà è donna.

Marisa Ferrari Occhionero, delegata del Rettore per le pari Opportunità

Nell'ambito dell'Unione Europea siamo continuamente messi all'indice per il nostro basso tasso di occupazione al femminile, per i vari tipi di segregazione cui le donne sono sottoposte e stiamo quasi nella media per quanto riguarda l'imprenditoria femminile perché c'è stata la legge per favorire l'imprenditoria femminile e quindi almeno in questo ci facciamo onore.

La situazione, lo stato dell'arte praticamente è questo.

Allora suggerimenti che si possono dare.

Le istituzioni sono io trovo abbastanza insensibili a questo discorso, ci sono delle barriere di tipo strutturale ma ci sono anche delle barriere di tipo culturale.

Allora è difficile abbattere stereotipi consolidati, non voglio essere pessimista voglio dire che ci sono anche dei segnali di cambiamento che vediamo nelle giovani donne che sono dotate di grande autostima, hanno avuto un tipo di socializzazione diversa da quella che abbiamo avuto noi, quindi sicuramente faranno massa critica e riusciranno ad abbattere questa barriera.

D'altronde siamo in una società moderna quella nostra contemporanea, che ha dei paradigmi di autorealizzazione, di crescita personale, di valorizzazione del soggetto, di gratificazione e così via, quindi questa cultura che è così flessibile deve diventare più flessibile nei confronti del soggetto donna. Donne che poi sono agenti di mutamento dappertutto, badate anche tra le immigrate, le donne sono quelle che emigrano e poi magari ci sono i ricongiungimenti familiari.

Quindi come dice Amartya Sen l'economista che ha vinto un premio nobel, le donne sono veramente agenti di mutamento dappertutto sia al nord che al sud del globo. Grazie

Silvia Macchi

Grazie mille alla prof.ssa Ferrari anche di aver resistito così a lungo, fino alla fine. A questo punto mi dispiace ma non si può fare nessun dibattito. Vi ricordo che commenti al lavoro di ricerca sono benvenuti. Grazie e arrivederci.

